l'astrolabio

sinistra francese

LA PIAZZA E GLI APPARATI

RAP BROWN LA VIOLENZA DELL'AMERICA BIANCA

ROMA 16 GIUGNO 1968 - ANNO VI N. 24 - SETTIMANALE L. 15

**TUTTO
IL CANTO
DI PROTESTA
NELLA
NUOVA SERIE
DI LP
DEI
DISCHI DEL SOLE**

I Dischi del Sole sono distribuiti
dalla Vedette Records
Milano 20122 - Corso Europa 5
telefono 780046/47

Sono prodotti dalle Edizioni del Gallo
Milano 20133 - Via Sansovino 13
telefono 228192

NOVITA' I DISCHI DEL SOLE NOVITA'

SONO USCITI:

Antologia della canzone anarchica in Italia

ADDIO LUGANO BELLA

DS 152/54/CL

Quando l'anarchia verrà (Anonimo)
Inno della rivolta (Anonimo-Molinari)
Inno dell'Internazionale
(Rouget de l'Isle-Alberici Giannini)
Lacrime e' cundannate ovvero Sacco e Vanzetti (Rizzi-Bascetta)
Amore ribelle (Anonimo-Gori)
Canto dei malfattori (Anonimo-Panizza)
Sante Caserio (Anonimo-Gori)
Il canto dei coatti (Anonimo-Gori)
Addio Lugano bella (Anonimo-Gori)
Inno del Primo Maggio (Verdi-Gori)
Le quattro stagioni (Anonimo)
Stornelli d'esilio (Anonimo-Gori)
La Marsigliese del Lavoro
(Anonimo-Monticelli)
Figli dell'officina (Anonimo)
Il maschio di Volterra (Anonimo)

Antologia della canzone socialista in Italia

AVANTI POPOLO ALLA RISCOSSA

DS 158/60/CL

La boje (Anonimo)
Canto dei lavoratori (Galli-Turati)
Che cosa vogliamo (Anonimo)
Son cieco e mi vedete (Anonimo)
Guarda giù dalla pianura (Anonimo)
Inno della libertà (Denza-Turco-Prampolini)
Marcia socialista mondiale (Anonimo)
Canto delle tessitrici (Anonimo)
Bava Beccaris (Anonimo)
Miseria miseria (Anonimo)
L'Internazionale (Degeyter-Bergeret)
Nuovi stornelli socialisti (Anonimo)
E per la strada (Anonimo)
Evviva la Maria Goia (Anonimo)
La Lega (Anonimo)
Bandiera rossa (Anonimo)

Antologia della canzone comunista in Italia

L'ORDINE NUOVO

DS 161/63/CL

La guardia rossa (Anonimo-Offidani)
O cancellier che tieni la penna in mano
(Anonimo)
Se otto ore vi sembran poche (Anonimo)
Son la mondina son la sfruttata
(Anonimo-Besate)
Ha detto De Gasperi (Anonimo)
Il diciotto aprile (Anonimo)
Operai e contadini (Anonimo-Bellotti)
Con De Gasperi non se magna (Anonimo)
Da molti tempi stavo ditridanna (Anonimo)
Torna a casa, americano (Anonimo)
L'attentato a Togliatti (Piazza)
Canto sardo su De Gasperi (Anonimo)
Rosso levante e ponente (Anonimo)
Per i morti di Reggio Emilia (Amodei)
E lu ministre Colombe (Anonimo)
Ballata per l'Ardizzone (Della Mea)
O brava gente che ci ascoltate
(Anonimo-Besate)
Illu Vietnam nostri cumpagni (Anonimo)

Prezzo di ciascun disco: lire 2.970 tasse comprese

In copertina:
manifestazione studentesca a Parigi
Rap Brown

l'astrolabio

Domenica 16 Giugno 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

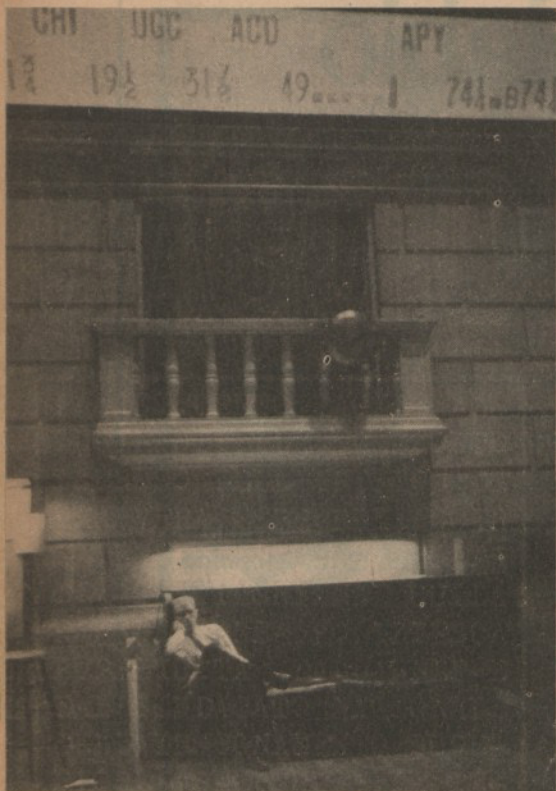
sommario

la vita politica

dibattito

agenda internazionale

documenti

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

New York: *la Borsa*

Francia: *davanti alle miniere in sciopero*

LA SFIDA DI PARIGI

L'attenzione del mondo è concentrata su Parigi, e tanto più l'attenzione ansiosa dell'Europa occidentale. Alla testa d'un subitaneo movimento sussultorio, un'avanguardia giovanile, inizialmente studentesca, puntando con l'impeto delle rivoluzioni su ambizioni sempre più vaste, è rapidamente trapassata dall'ideale di una scuola nuova, alla lotta diretta contro lo sclerotizzato regime politico, all'urto eversivo contro tutto il sistema ed il suo meccanismo centrale capitalistico.

Nessun peggiore errore per chi voglia guardare con occhi aperti questo mondo che si trasforma della incredulità superficiale, dello scandalo aprioristico per le violenze, e soprattutto della cecità su queste nuove sorgenti di energie sociali. Verrà forse un poeta e dirà come lo spirto infiammato della gioventù parigina parve allora capace di generare un mondo nuovo.

Un mondo nuovo? Non commettiamo noi l'altro errore, concesso ai giovani ma non a noi, di non saper prendere le misure della realtà. La realtà sono le forze repressive del regime, la capacità di resistere e di reagire di una società di millenaria solidificazione, sono i partiti e i sindacati, anche se impreparati e sorpresi dalla improvvisa tempesta, è il partito comunista con la responsabilità delle grandi masse che esso controlla.

Quali prospettive? Grande sorpresa ha dato la ripetuta vittoria della protesta popolare e della ribellione giovanile sulla imponente forza repressiva del regime. Così è avvenuto a Berlino, così forse in Giappone, così forse potrebbe avvenire in America. E deve far meraviglia la forza demistificatrice di questi movimenti giovanili, che scrostano antiche e venerabili imposture, decapitano gli idoli di tempi superiori, abbattono mummificazioni indiscusse, mettono a nudo le radici sociali del sistema che contestano. E che attaccano.

Attaccano con quale prospettiva di vittorie durature? Una sommossa non è una rivoluzione. Non è neppure una insurrezione. Quando dopo l'8 settembre 1943 insorse da noi la lotta di liberazione passarono tre mesi di ansie e di incertezze prima che si fosse sicuri che si era radicata una insurrezione inestirpabile. Una lunga, tenace, rabbiosa sommossa può paralizzare un sistema economico; non può sostituirlo con uno nuovo. Può diventare eversione integrale di un sistema nelle condizioni della Russia del 1917, o in regimi socialmente monocromi, di semplici strutture.

E se ciò non è possibile nella Francia del 1968, inserita nel contesto politico ed economico dell'Occidente, quando all'ondata segua il riflusso, verrà De Gaulle o il Giolitti di turno a segnare il limite dell'avanzata, cancellatta poi dalla nuova reazione? Allora, giovani della scuola e giovani della fabbrica, anche se voi non vorrete, al momento critico saranno le forze organizzate, politiche e sindacali, a dover cercare di dare il seguito politico e istituzionale al movimento.

Due auguri sono da esprimere. Che il movimento giovanile sia padrone del proprio controllo e sappia trovare i termini di mediazione capaci di fissare nella realtà concreta della società francese i limiti della avanzata. Che partiti

Parigi: *manifestazione studentesca alla stazione St. Lazare*

e sindacati non ne isteriliscano il frutto nelle contese e nei personalismi, non li riducano al livello della *routine* e sappiano adeguare la capacità realistica e realizzatrice alla volontà di riforma. Le responsabilità dei sindacati e del partito comunista, come partito di lavoratori, appaiono rilevanti specialmente di fronte ai problemi posti dall'apparato economico. Bloccarne stabilmente il funzionamento vuol dire regressi tali nel tenor di vita, nel livello dei consumi, nelle abitudini civili, che neanche Stalin saprebbe imporli ad una società come quella di Francia. Dove possono arrivare trasformazioni sociali stabilmente realizzabili? Incerta risposta rimessa alla incerta evoluzione dei movimenti di base, alla incerta soluzione del problema politico.

Una scelta necessaria. Se dovesse esser riconosciuta la necessità di mantenere un sistema economico binomio come prezzo di un certo *plafond* di reddito nazionale, in astratto un sistema politico nuovo dovrebbe trovare una nuova posizione di equilibrio con la trasformazione in imprese, aziende, enti statali dei grandi gruppi privati di produzione, distribuzione e finanziamento, stabilendo così un quadro dirigista di tutta la economia del paese.

Spero sia evidente che il discorso si rivolge anche all'Italia, anzi tutta la crisi francese influirà in generale sulle cose nostre, fornendo indicazioni di grande rilievo per la nostra politica di sinistra. Spero sia evidente dove sta il *busillis* di una avanzata che non possa essere un rovesciamento integrale ed organico dei rapporti sociali ma voglia segnare una tappa non reversibile di profonda trasformazione socialista.

E' su questa scelta che si deve richiamare in Italia l'attenzione del movimento studentesco e dei movimenti giovanili. E' una scelta concettuale sempre più necessaria tra una politica riformatrice attuale, adeguata negli obiettivi nei tempi nelle forze alla realtà italiana, o un'opera di propaganda rivoluzionaria senza scadenza.

Perchè credo di dover invitare ad appoggiare con ogni impegno la prima scelta? Perchè la propaganda capace di crear difficoltà ma di non risolvere lascia la via libera alla trasformazione in corso dell'apparato produttivo ed economico in generale, destinata a consolidare, in modo anche questo non reversibile, il dominio del grande capitale sul mercato, sui consumi, sull'orientamento della società, sulla economia, sulla politica internazionale.

Un recente convegno che ha riunito a Roma imprenditori e finanzieri delle due parti dell'Atlantico, perchè l'Europa si dia esatto conto delle ragioni del suo *gap* e del suo *lag* in materia di efficienza e di produttività, ha finito per render chiaro e completo il quadro della produzione di uomini razionalmente sagomati per servire un sistema all'americana. Peccato che il presidente del convegno, Nelson D. Rockefeller, non abbia pensato di invitare anche il prof. Marcuse.

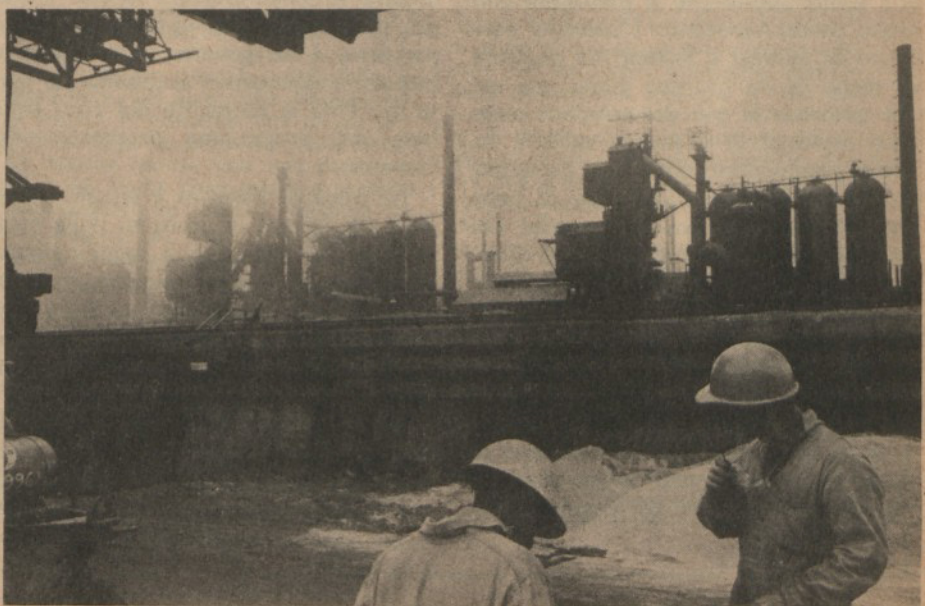
Ora questa razionalità economica è portata avanti da una evoluzione, o rivoluzione, tecnica che è inarrestabile e guadagnerà a scadenze più o meno dilazionate tutto il mondo perchè è tecnicamente valida sotto tutti i cieli.

Il suo veloce procedere avanti consolida sempre più il sistema che nei paesi di antico capitalismo potrà resistere alla lunga anche alla sfida di Mao. Il combattimento contro le ingiustizie attuali e le tirannie future del sistema si dà utilmente oggi, non domani sul terreno della realtà di oggi, non delle velleità rivoluzionarie finalizzate su astratti domani.

Massu non distinguerà tra comunisti, maoisti, socialisti, democratici e avveniristi di ogni parrocchia. La polizia italiana ha ordini precisi, forse non sempre graditi: tutte le agitazioni devono esser represse, è il manganello che alla fine deve aver ragione. Non sbagliamo bersaglio, non sperperiamo le energie. Non sperperiamo soprattutto la carica di energie rinnovatrici che i giovani hanno portato nella vita italiana. Anche a loro, prima di tutto a loro si rivolge la chiamata alla battaglia della sinistra che deve unire su grandi e decisivi obiettivi comunisti, socialisti e forze nuove.

FERRUCCIO PARRI ■

DUISBURG: *il complesso Krupp*

NEW YORK: *Wall Street*

DETROIT: *le officine Ford*

Rumor

GOVERNO

la corsa all'indietro

Il braccio di ferro fra democristiani e socialisti continua, anche dopo lo incarico affidato dal Presidente della Repubblica al Segretario politico del partito di maggioranza relativa.

Ostinati i primi nel non prendere in considerazione altra possibilità che non sia quella di un ministero a partecipazione socialista, ostinati i secondi nel respingere almeno a breve scadenza la prospettiva di una loro partecipazione, la crisi segna un'*impasse* da cui non sono riuscite a rimuoverla le consultazioni del Capo dello Stato.

Di questa ostinazione si è avuta una prova anche al momento del conferimento dell'incarico, che tutti i commentatori avevano previsto avrebbe avuto le caratteristiche di un mandato esplorativo. Quando tuttavia i giornalisti sono stati convocati al Quirinale per la lettura del comunicato ufficiale, si è subito capito che le previsioni non erano state rispettate. L'incarico conferito da Saragat a Rumor era qualcosa di meno di un incarico pieno, ma anche qualcosa di più del semplice mandato esplorativo. Mandato anfibio, ha subito commentato qualcuno; preincarico, hanno precisato altri. Sta di fatto che Rumor è uscito dallo studio del Quirinale più scuro e accigliato di quando vi era entrato e, nella dichiarazione rilasciata ai giornalisti all'atto di comunicare l'accettazione dell'incarico, si è affrettato a richiamare i deliberati della Direzione del suo partito e quindi i limiti entro i quali era disposto a muoversi. « Non ho alcuna intenzione di farmi bruciare in una avventura » ha poi ripetutamente e nervosamente dichiarato ai suoi collaboratori ed è stato Piccoli a venirgli subito in aiuto con una dichiarazione pubblica il cui senso era chiaro a tutti: se si constatava l'impossibilità di un governo a tre tutto sarebbe tornato in alto mare e Rumor avrebbe rassegnato l'incarico nelle mani del Presidente della Repubblica.

La linea di Mancini. Su questi rapporti fra i partiti del centro-sinistra, si è poi inserito un altro braccio di ferro, interno al partito socialista, fra i sostenitori della politica della segreteria e i rappresentanti della nuova minoranza costituitasi in comitato centrale. Così è accaduto che mentre una agenzia che esprime il pensiero e le posizioni dell'On. Tanassi forniva alcune indicazioni su un programma di governo che poteva essere accolto e appoggiato dai socialisti (approvazione dei bilanci, stralcio della riforma universitaria, riforma dei regolamenti parlamentari), era proprio l'agenzia dell'On. Mancini (Presenza Socialista) a ricordare e a sottolineare i limiti fissati dalla deliberazione del comitato centrale: niente governo ponte e niente governo di ordinaria amministrazione; nessun accordo preventivo per appoggio esterno socialista a un governo monocolore o bicolore; valutazione autonoma da parte del PSU al momento del voto sulla base del programma presentato dal Governo.

La linea di Mancini è chiara: prendere alla lettera le decisioni della maggioranza ed impedire il raggiungimento di una soluzione interlocutoria attraverso accordi espliciti o taciti che consentano una contrattazione dell'appoggio esterno o dell'astensione socialista.

Se Mancini riuscirà a tener ferma la maggioranza su questa posizione, i rapporti fra democristiani e socialisti sono inevitabilmente destinati a deteriorarsi ulteriormente e la maggioranza socialista sarà posta davanti all'alternativa fra la ricostituzione del governo «a tre » e il passaggio puro e semplice alla opposizione.

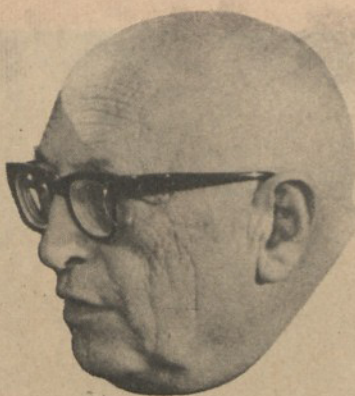
In questo caso cadrebbe anche l'unica altra ipotesi che, dopo una lunga riunione con lo stato maggiore del suo partito, Rumor ha accettato di prendere in considerazione: quella cioè di presiedere un governo monocolore o bicolore a maggioranza di centro-sinistra precostituita, mantenendo contemporaneamente la segreteria della Democrazia Cristiana.

Gli incontri fra delegazioni democristiana e socialista non hanno quindi aperto spiragli ad una soluzione e la crisi si trascina fra le contraddizioni della maggioranza socialista, in continua oscillazione fra un atteggiamento benevolo che induca la DC a correre l'alea della costituzione del governo e un atteggiamento polemico che costringa la DC ad uscire allo scoperto e ad affrontare, essa, le proprie contraddizioni interne e la realtà della propria condizione ormai pressoché minoritaria nel paese. Le dichiarazioni minacciose si alternano invece alle dichiarazioni tranquillizzanti e « responsabili » sicché nel seno stesso del PSU l'unica a trarre vantaggio da questa atmosfera di incertezza e di confusione, è la minoranza dell'On. Mancini.

Incertezze socialiste. Rumor appare deciso a « non farsi bruciare ». Rassegnerà quindi il mandato nelle mani del Presidente della Repubblica.

E poi? Torna il nome dell'On. Taviani come possibile presidente di un monocolore transitorio che si assuma il compito di arrivare all'autunno.

Moro

Qui tuttavia il problema si ripropone. Perché se, come ha affermato una nota della segreteria socialista subito dopo l'incontro con Rumor, « spetta alla D.C., nella sua qualità di partito di maggioranza relativa, la formazione di un governo che, con la sua azione, sia in grado di corrispondere alle esigenze più immediate del paese e, nel medesimo tempo, sia in grado di preparare una nuova piattaforma per un rilancio di una organica politica di centro-sinistra », sembrerebbe logico pensare che un tale governo democristiano dovrebbe essere presieduto dal suo leader per poter avere qualche possibilità di appoggio socialista. Dovrebbe trattarsi cioè di un governo democristiano fortemente impegnato e rappresentativo. Se ne dovrebbe dedurre che il rifiuto di Rumor e l'indicazione di un altro esponente democristiano dovrebbero essere già considerate dal PSU condizioni sufficienti per il passaggio alla opposizione. Nel caso poi di Taviani l'indicazione non dovrebbe certo essere considerata soddisfacente dal PSU: come uomo di partito Taviani più che leader di una minoranza è infatti il capo di un gruppo di potere che non si differenzia sostanzialmente

NENNI

della maggioranza dorotea; come uomo di governo è l'uomo che ha proposto le leggi di P.S. e viene da una esperienza ministeriale agli Interni che deve essere giudicata fermamente e severamente. Né risulta che fra le diverse ipotesi i socialisti si siano dimostrati disposti a prendere in considerazione quella di un governo di ordine pubblico.

E' questo tuttavia un altro dei punti da chiarire. Si è appreso ufficiosamente che sia de Martino che Tanassi hanno fatto presente a Rumor l'opportunità di una sua Presidenza del Consiglio alla testa del monocolore. Ma fino a che punto si tratta di una richiesta ufficiale e fino a che punto i socialisti sono disposti a considerarla come una condizione qualificante per il loro eventuale appoggio al monocolore?

E' solo uno degli interrogativi aperti da questa prima crisi di governo della quinta legislatura repubblicana. Più in generale c'è da domandarsi che senso ha questo pretendere di far parte della maggioranza (fino al punto di presentare candidature comuni per le massime cariche assembleari) e nello stesso tempo considerarsene fuori, rifiutare le contrattazioni per rinviare il giudizio in Parlamento al momento del voto e nello stesso tempo accennare in maniera tortuosa alle condizioni di un appoggio esterno.

Una risposta potrebbe ricercarsi nella natura composita della nuova e improvvisata maggioranza socialista. E' più probabile tuttavia che queste contraddizioni socialiste siano il segno più evidente della crisi del centro-sinistra, una crisi che appare destinata ad approfondirsi e che difficilmente potrà essere sanata o rappezzata da qualche soluzione tattica e transitoria.

E. B. ■

ritorna il divorzio

La prima proposta di legge presentata alla Camera dei deputati allo inizio della V legislatura è quella per l'istituzione del divorzio. La novità più rilevante rispetto alla precedente legislatura è che essa non è firmata da un solo parlamentare o da parlamentari di un solo partito, ma è espressione di un ampio schieramento unitario, che comprende i due partiti della sinistra di opposizione e i due partiti della sinistra di governo.

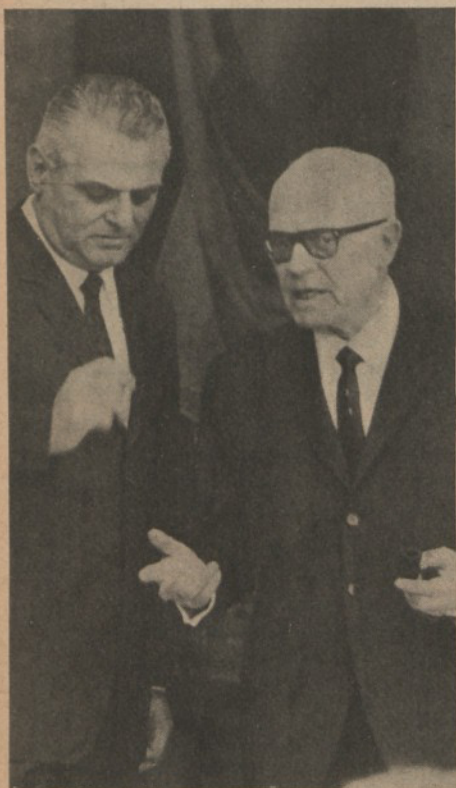
I primi otto firmatari della proposta di legge sono infatti i socialisti Fortuna e Ballardini, i socialproletari Basso e Luzzatto, i comunisti Spagnoli, Jotti e Guidi e il repubblicano Montanti, ai quali si aggiungeranno nei prossimi giorni i nomi di altre decine di parlamentari degli stessi partiti laici. Mancano invece le firme di deputati liberali, che nella precedente legislatura, sia pure attraverso la presentazione di emendamenti, avevano aderito all'iniziativa parlamentare dell'On. Fortuna. La ragione di questa assenza si deve probabilmente ricercare in due motivi: in primo luogo la riluttanza a partecipare ad uno schieramento parlamentare in cui sono autorevolmente rappresentati il PCI e il PSIUP; in secondo luogo un dissenso di merito rispetto al testo della proposta di legge, che si allontana dagli emendamenti limitativi proposti dai liberali nella precedente legislatura e quindi dal concetto di **divorzio severo** enunciato da Malagodi durante il recente consiglio nazionale del PLI.

La caratteristica fondamentale della nuova iniziativa divorzista è dunque in un più marcato orientamento laico e di sinistra, sia per lo schieramento parlamentare che la promuove, sia per il contenuto della proposta di legge. Si tratta di due fatti politici significativi e importanti. Il ricostituirsi dell'unità fra i parlamentari dei quattro partiti della sinistra, si verifica infatti dopo una campagna elettorale nella quale le polemiche di schieramento avevano fatto passare in sott'ordine questo problema, costringendo la LID a prendere le distanze dai partiti e a sostenere, di fronte all'elettorato, soltanto i candidati dichiaratamente divorzisti delle diverse liste. Tali polemiche avevano fatto temere la presentazione di più progetti di legge da parte dei parlamentari dei diversi partiti, con una frantumazione del fronte divorzista che avrebbe rappresentato un « passo indietro » anche rispetto ai risultati acquisiti durante la IV legislatura.

A questo schieramento parlamentare corrisponde un più avanzato contenuto normativo del progetto, che la LID ha voluto riproporre eliminando tutta una serie di emendamenti peggiorativi passati in commissione giustizia nella precedente legislatura. Fra le modifiche più importanti ricordiamo il periodo di separazione necessario per poter presentare istanza di divorzio, abbassato da 8 a 5 anni; l'estensione della possibilità di divorzio anche ai separati « per fatti incolpevoli »; l'attribuzione al magistrato della possibilità di concedere il divorzio, su istanza anche del coniuge colpevole; il regolamento sulla attribuzione e la cura dei figli dopo lo scioglimento giudiziale del vincolo; la possibilità di presentare istanza di divorzio per coniugi che siano separati di fatto da almeno due anni prima dell'approvazione della legge.

Quali sono ora le condizioni per una sollecita discussione del progetto di legge? Rispetto alla precedente legislatura, i fatti nuovi sono soprattutto due: il cadere delle esitazioni sulla opportunità di portare avanti la battaglia politica per il divorzio da parte dei partiti laici di sinistra, i quali tutti si sono ufficialmente pronunciati a favore del progetto; l'impegno assunto dalla Democrazia cristiana di non boicottare l'iter parlamentare del progetto. A queste due condizioni se ne aggiunge un'altra: l'elezione dell'On. Pertini alla Presidenza della Camera, che indubbiamente fornisce serie garanzie sia di funzionalità sia di rispetto della autonomia e delle prerogative del Parlamento. E' quindi legittimo prevedere che il progetto di legge possa iniziare il proprio iter alla ripresa parlamentare e giungere alla definitiva approvazione dei due rami del parlamento entro la fine del 1969.

La quinta legislatura dovrebbe quindi essere la legislatura del divorzio. Non a caso, a ventiquattro ore di distanza dalla presentazione del progetto di legge, la Conferenza Episcopale ha ripetuto i suoi ammonimenti.

■

Bucciarelli Ducci e Pertini

Fanfani

CENTRO-SINISTRA
il parlamento subalterno

Le personalità scelte per la presidenza delle due Camere son certo tra le migliori che poteva offrire il Parlamento italiano. Ma la loro elezione è stata condotta dalla maggioranza con procedure che non potrebbero esser più deludenti dal punto di vista di una corretta concezione dell'istituto parlamentare, che vede nel Presidente un moderatore di assoluta imparzialità ed un garante di assoluta indipendenza.

Non sono i gruppi parlamentari della maggioranza che hanno designato i presidenti, ma più sbrigativamente le segreterie dei partiti, come se per il PSU l'accordo significasse la preventiva conferma del ristabilimento della alleanza dopo la quaresima del disimpegno, come se l'allettamento della presidenza della Camera per un partito che ha già il suo esponente alla Presidenza della Repubblica potesse giustificare un anticipato cedimento da parte del PSU ed insieme l'arrendevolezza della DC.

L'assenza di ogni riguardo formale ha peggiorato la disinvolta presentazione di questa contrattazione al Parlamento. Dovrebbe esser cura delle maggioranze che dispongono della scelta del Presidente di assicurargli il più alto e qualificato numero di consensi perché maggiore ne sia l'autorità e minore la apparenza di candidato di partito, rispettando con opportune consultazioni preventive il primo principio di funzionamento del sistema parlamentare che considera parte integrante di esso la minoranza.

E' chiaro che il rammarico che qui si esprime non è determinato dal mancato rispetto di certe consuetudini tradizionali, ma dalla immutata chiusa concezione del potere che è sempre stata particolare della Democrazia Cristiana, ed essa ha trasmesso al docile centro-sinistra, considerando centro e motore della vita politica la gestione del potere, che ha negli organi del partito e nelle sue contrattazione interne ed esterne le sue sedi decisionali. Poiché il monopolio non ammette condizionamenti, e riduce al massimo possibile l'incidenza del confronto e della discussione, il declassamento del Parlamento, posto in condizione subalterna rispetto alle decisioni esterne, è spinto al massimo.

Il gioco democristiano. Pure le vicende della quarta Legislatura hanno spesso dimostrato al partito di maggioranza ed al centro-sinistra l'opportunità di una concezione più aperta e più sciolta del regime parlamentare, che da un onesto *fair play* nei riguardi dell'opposizione avrebbe tratto spesso rilevante vantaggio di facilità e celerità di funzionamento. Constatazione di una evidenza tale da indurre autorevoli esponenti democristiani sul finir della Legislatura, come si ricorderà, a riconoscimenti verbali che furono oggetto di vive discussioni.

La DC si è arrestata ai riconoscimenti verbali, perché intendendo « continuare », visto che non può cambiare, è obbligata a far leva su tutti gli interessi e sentimenti di conservazione. E come in passato, nelle recenti elezioni ha centrato la sua polemica sulla solita campagna anticomunista, rozza di motivi ma sempre di efficace presa sul grande esercito della paura. De Gaulle come tutti i dittatori in cerca di referendum, segue la stessa linea che è la più redditizia oltre ad essere la più facile.

In Italia alcune cose sono già cambiate. L'elettorato ha in sostanza sconfitto la fobia anticomunista e premiato la volontà di cambiar strada. Il gioco parlamentare semplicista e sbrigativo della Democrazia Cristiana non reggerà più. Messa di fronte ad una situazione nuova essa, ed ancor più il Partito socialista, dovranno avvertire la necessità di adattamenti nuovi.

La stessa vicenda delle elezioni presidenziali ha dimostrato peraltro la difficoltà, se non una inguaribile arretratezza rispetto a impostazioni nuove. Era chiaro che la qualità dei candidati alla presidenza delle due Camere rendeva opportuna la loro presentazione come di candidature di assemblea, cosa possibile, anzi facile nelle fattispecie, attraverso leali consultazioni preventive. Non mancarono in effetti sollecitazioni a posteriori in quest'ordine di idee, in contraddizione con il carattere di candidature di maggioranza, anzi di centro-sinistra, dato palesemente, anzi ostentatamente. Si deve dar atto al senso d'opportunità delle opposizioni di sinistra, che rinunciarono alle candidature di contestazione suggerite dalla prima e giustificata reazione, adottando unanimi la scheda bianca come votazione di rispetto.

L'on. Rumor è visibilmente, e giustamente, preoccupato. Sente che il vecchio abito, adatto alle tranquille e svagate passeggiate morotee della previsione elettorale, non serve più. Ma quale vestito nuovo impone alla composita e discorde compagine democristiana? Di fronte alle incertezze, alle contraddizioni, alle ambiguità obbligate delle posizioni di centro avrà decisivo valore una opposizione intelligente. ■

REPRESSIONE

de gaulle in italia

Ha scritto altra volta l'*Astrolabio* che la storia del 1964 è ancor da fare. E si diceva 1964 per dire storia di un momento critico, rivelatore perciò delle forze, interessi, ambizioni, tentazioni che possono turbare la vita e la sorte di un regime democratico ancor debole di reni. Ma parlare del 1964 vuol dire introspezionare il 1963, quando al timore del socialismo nazionalizzatore si aggiungevano prospettive di inflazione e recessione.

Legami evidenti portano a momenti precedenti. E quasi ci verrebbe la tentazione di promuovere una colletta nazionale per istituire un gran premio Italia a favore di quel giornalista intelligente, spregiudicato ma serio che ricostruisse la storia segreta, o la cronaca, se si vuole, dietro le quinte, della società politica italiana, a partire, tanto per cominciare, dal 1960 come ha cominciato — speriamo — a fare Gigi Ghirotti in *Comunità* (n. 151). Hobby del pettegolezzo? No: dimostrazione esemplare di un permanente potenziale reazionario di sottofondo messo in moto ed utilizzato dalle forze politiche interessate ogni volta che si profila il pericolo di una politica di sinistra.

Non si fa niente in direzione di una diversa concezione democratica del vivere civile se non si attua un indirizzo, una formazione ed un impiego delle cosiddette forze dell'ordine che non identifichino più lo Stato e la Patria nei governi, nei padroni, nelle divise. La neutralità politica delle forze preposte alla sicurezza pubblica è il segno più chiaro della maturità civile di una società. E gli eserciti personali o di classe sono la manifestazione più chiara di regimi intollerabili.

Così è per la Francia di De Gaulle. Si progettavano condizioni di questo genere in Italia dopo il 1960, nel 1964. E oggi? Le agitazioni studentesche hanno provocato ondate di preoccupazioni, che nei cerchi più ampi investono partiti e reggitori dello Stato, ed al livello di coliche più o meno isteriche infuriano autorità accademiche, pontificati giornalistici e tutto il quietismo conformista della opinione pubblica dominante.

Un segnale d'allarme. Come a questo diffuso allarme sociale abbia direttamente reagito l'apparato repressivo di questo Stato così impaurito dalla contestazione dei giovani è dimostrato dagli interventi della forza pubblica, dal loro carattere, dagli arresti, dai processi esemplari per direttissima. Tra procuratori delle Corti e dei Tribunali e forze di polizia si è manifestato un unisono che non ha avuto neppur bisogno di istruzioni o indirizzi di governo, poiché quasi sempre si tratta di operazioni di cosiddetta polizia giudiziaria, ma rivela alla base una stessa angolazione politica e psicologica, ed una stessa volontà di stroncamento.

Ma che si ritorni con una quasi automatica catena di reazioni verso situazioni tipo 1964 lo indicano le convocazioni a Roma di numerosi gruppi di questori la cui attenzione — secondo nostre informazioni — è stata richiamata sulla situazione creata in Francia, sul Partito comunista che anche in Italia con le sue frange di sinistra rappresenterebbe il pericolo numero uno da fronteggiare. Per la sovversione del regime democratico è sempre il PCI che muove o utilizza agitazioni operaie e occupazioni delle fabbriche, movimenti studenteschi ed occupazioni universitarie. Manco se il capo dei convocati fosse andato a scuola da De Gaulle.

Si faccia dunque ogni sforzo — si è detto ai questori — « per far da diga al nuovo governo ». Anche evidentemente un nuovo governo monocolore. Lo Stato s'incarna sempre dunque nella Democrazia Cristiana.

La Democrazia Cristiana — come si sa — è una cosa ampia piena di ripostigli, con parecchie mani, che operano a destra e sinistra, ciascuna delle quali non sa mai quello che fanno le

→

GIBELLINA: 4 *mesi dopo*

il terremoto continua

A cinque mesi dal terremoto che ha colpito la Sicilia occidentale, la situazione angosciosa delle popolazioni della Valle del Belice continua a denunciare le gravi insufficienze dello Stato e della Regione siciliana tanto sul piano dei soccorsi immediati quanto sul piano dei provvedimenti a medio e lungo termine rivolti al reinserimento nel consorzio civile degli scampati al cataclisma.

Le già precarie condizioni di lavoro della zona sono diventate ancor più difficili, costringendo non pochi nuclei familiari a ricorrere all'emigrazione per la soluzione dei più elementari problemi dell'esistenza. Una minima parte della popolazione ha trovato alloggio nelle baracche approntate dall'iniziativa pubblica e privata, mentre moltissime famiglie continuano a vivere in tende improvvisate, in ricoveri di fortuna o addirittura nelle vecchie e pericolanti case che minacciano di crollare da un momento all'altro. E la terra intanto, anche se le grosse testate quotidiane non ne danno più notizia, trema a intervalli periodici, fino a raggiungere i gradi più preoccupanti della scala Mercalli.

In questo quadro, non c'è da stupirsi che anche le poche iniziative intraprese singolarmente o collettivamente da chi ha a cuore le sorti dei diseredati del Belice siano obiettivamente ostacolate dalla colpevole indifferenza delle autorità. Così può accadere che il Centro Studi e Iniziative di Partinico abbia elaborato, in collaborazione con la popolazione, un piano di sviluppo socio-economico-urbanistico per la zona più colpita. E che, conclusi i lavori, sia stato costretto a rinunciare alla pubblicazione del piano perchè mancavano del tutto le relative e indispensabili verifiche geologiche, cioè perchè in ben cinque mesi governo e regione non avevano ancora predisposto alcuna ricerca che potesse garantire la stabilità del suolo dove nuovi edifici sono già sorti o comunque programmati. Gli unici studi geologici finora condotti, dai professori Ruggeri e Ventriglia delle Università di Palermo e Roma, stanno procedendo su base volontaria (solo parzialmente sovvenzionati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche) e con grave ritardo per mancanza di fondi.

« Il governo italiano — rileva Danilo Dolci in un comunicato emanato dal Centro sull'argomento — non ha finora nemmeno dato incarico ad alcun geologo qualificato di accertare quali sono, nella parte terremotata della Sicilia occidentale, le zone più sicure, più idonee ai nuovi insediamenti. In conseguenza, non solo alcuni villaggi di baracche sono stati collocati su terreni argillosi che non offrono tutte le garanzie di reggere alle pioggie invernali (mentre decine e decine di migliaia di persone stentano fra case pericolanti, baracche e tende; mentre privati sollecitati dal bisogno ed enti pubblici stanno già per costruire disordinatamente), ma non è stata presa alcuna fondata precauzione per garantire la sicurezza ai futuri insediamenti stabili ». Ogni commento è superfluo. ■

altre. Qualcuna di queste mani, a proposito del problematico monocolore di transizione, ha preso contatti con liberali, missini e monarchici. E non sono stati dimenticati i comitati civici, che potrebbero dar man forte alle forze dell'ordine in caso di necessità, soprattutto se, a cura di queste mani, i comitati potessero valersi della consulenza di funzionari di P.S. a riposo o in aspettativa. Non si parla di carabinieri, condotti ora, dopo il tremendo sgoverno dei tempi De Lorenzo, con maggiore prudenza.

L'odore della CIA. Ma si riparla anche di una ripresa in maggior stile di organizzate azioni di disturbo. Gli studenti sanno benissimo del cospicuo numero di informatori della polizia che sono tra le loro fila. Forse non hanno conoscenza sufficiente degli agenti provocatori il cui intervento, sia pure limitato, è stato già notato a Torino e Milano. Stanno ora preparando nuovi

La polizia a Valle Giulia

programmi alcune note organizzazioni mercenarie di estrema destra che assoldano ex-paracadutisti ed ex-legionari, il cui incarico specifico è di fornire nuovi pretesti alla pesante azione repressiva della polizia e della magistratura.

E' ancora l'esempio francese che attrae l'attenzione degli ambienti oscuri nei quali si progettano complotti e manovre di questo tipo. Si attribuisce allo intervento di gruppi di provocazione la degenerazione a Parigi di alcune manifestazioni studentesche che ha dato corda al Governo Pompidou, ed ha dilatato la paura borghese. Si dice anche che a fianco del gruppo dominante di provocatori, organizzati da un famoso colonnello dei servizi segreti francesi, hanno operato gruppi controllati e pagati dai servizi di sicurezza americani. Si dice che da questa parte si intendesse creare imbarazzi di fondo al Governo De Gaulle.

Il cattivo odore della CIA non è mancato, almeno marginalmente, neppure nelle elezioni italiane. Lo si è particolarmente avvertito a proposito di una lista di disturbo organizzata a Torino a danno del partito socialista, lista che, come Nuova Repubblica, non raccolse in tutta Italia più di 100.000 voti e non ottenne seggi, ma in compenso per la propaganda spese molti quattrini. Si deve peraltro ricordare come a

il conforto del santo padre

Il giornalista Giancarlo Zizola, che i suoi colleghi di specializzazione definiscono « il più preparato vaticanista italiano », è stato licenziato dal direttore del suo giornale, *Il Messaggero*. Vale la pena di riportare per intero la lettera di licenziamento, perché dà assai bene la misura della considerazione in cui è tenuta, in Italia, la professione del giornalista.

Roma, 26 aprile 1968

Egregio Dottore,

sono spiacente di doverLe comunicare che sono costretto a privarmi della Sua collaborazione a far tempo da oggi, 26 aprile 1968. Come Le ho già detto a voce, le ragioni di questa mia decisione sono da attribuirsi al fatto che è venuto meno quell'indispensabile rapporto di fiducia fra Lei e la Direzione, rapporto che caratterizzava il Suo servizio di informazione cronistica nel campo della religione.

In certi Suoi precedenti articoli avevo rilevato — e della cosa mi ero lamentato con Lei — forme interpretative che erano in contrasto con la linea del giornale e, oltre tutto, non sempre aderenti alla verità dei fatti.

Lei ricorderà che personalmente L'ho richiamata più volte e più volte Le ho illustrato la particolarità del giornale da me diretto, che è essenzialmente un giornale di informazione. Lo stesso Redattore Capo si è trovato costretto in più occasioni a non giudicare pubblicabili taluni Suoi servizi o, comunque, a pregarLa di modificarne certe parti.

Per arrivare all'ultima contestazione che riguarda l'articolo di oggi, la affrettata e poco chiara conclusione porta il lettore a credere che il Santo Padre può, in un certo qual senso, accogliere le tesi definite dal lo stesso Papa « espressione di una mentalità atea e lontana da ogni religione ».

Occorre tener conto che le informazioni vaticane vengono seguite da lettori particolarmente attenti e molto sensibili, per cui Il Messaggero *non può dare l'impressione, anche se lontana, di sposare delle tesi, in materia di religione, che non hanno il conforto della approvazione del Papa.*

Dal che deriva — e qui desidero sottolinearlo — che il delicato incarico che Le avevo assegnato era particolarmente caratterizzato da un indispensabile rapporto di fiducia fra me e Lei. Questo rapporto, alla luce del Suo articolo di oggi e dei precedenti già verificatisi, è venuto meno. Gradisca i miei migliori saluti. Alessandro Perrone.

Le considerazioni da fare sono semplici e perciò tanto più gravi: 1) Secondo il direttore d'uno dei maggiori giornali italiani, occorre che il giornalista (pena il licenziamento) goda la « fiducia » del suo direttore; 2) la « fiducia » non consiste nella certezza che il giornalista conosca il proprio mestiere e riporti i fatti con aderenza alla realtà; 3) la « fiducia » viceversa consiste nel fatto che il giornalista interpreti i fatti secondo « la linea del giornale », altrimenti è assiomatico che egli venga meno a una linea di aderenza « alla verità dei fatti »; 4) si afferma bellamente che *Il Messaggero* è « essenzialmente un giornale d'informazione», caratteristica, come è evidente, che consiste nell'aggettivare negativamente tutta la cronaca che si riferisce, ad esempio, alle manifestazioni degli studenti, ma non a dare le notizie, « nel campo della religione », senza quel minimo di spiegazione che valga a renderle comprensibili anche a quei lettori che non hanno studiato teologia; 5) si accusa il giornalista di essersi spiegato in « modo affrettato e poco chiaro », ma al successivo capoverso si afferma che tale « poco chiara » spiegazione può dare al lettore l'impressione che *Il Messaggero* sposi « tesi che non hanno il conforto della approvazione del Papa ».

La motivazione del licenziamento, sfrondata dalle sue ipocrite e contraddittorie premesse, è dunque chiaramente una motivazione di carattere ideologico. Il licenziamento è operato perché il redattore di un giornale d'informazione divulga una tesi che « non ha il conforto della approvazione del Papa ». Questa è una dura condanna, non certo per Zizola, ma per quegli altri redattori del giornale i quali, evidentemente, espongono tesi pienamente confortate a priori dall'approvazione, di volta in volta, di Johnson, di De Gaulle, di Colombo, e, naturalmente, del generale De Lorenzo.

Forse sarà ingenuo chiedersi quali interventi vaticani abbiano spinto Alessandro Perrone a questo licenziamento; non possiamo non chiedere però a Mario Missiroli, presidente della Federazione italiana della Stampa, come concilii questa sua carica elettiva con quella di autorevole collaboratore di un quotidiano che attua licenziamenti politici, nonostante sia ormai in vigore da due anni una legge che vieta di effettuare licenziamenti di personale « per ragioni politiche, sindacali e religiose ». ■

Torino corresse la voce che sempre questa lista fosse stata incoraggiata e finanziata dalla Democrazia Cristiana, non isolata testimonianza degli amorosi sensi che correvano (non diciamo che corrono) con la socialdemocrazia. ■

URBANISTICA

la linea arretrata

Non c'è dubbio che la sentenza della corte costituzionale del 9 maggio (ma resa nota il 29 dello stesso mese) sulla illegittimità degli art. 7 (comma 2, 3 e 4) e 40 della legge urbanistica del 1942 abbia riproposto sul piano politico, ed in termini ultimativi, la questione della riforma urbanistica generale. Aspettata da molti (e con qualche curiosità) già da parecchi mesi, essa è giunta al pubblico se non in tempo per un dibattito in sede preelettorale (e sarebbe stato un tonico eccellente all'evasiva campagna) almeno nel momento in cui si riapre tra i partiti la discussione sulla formazione del governo.

Nel dare un primo giudizio sulle conseguenze (« molto gravi ») che essa determinerà nel regime urbanistico, il ministro dei Lavori Pubblici, Mancini, si è preoccupato di salvaguardare in qualche misura i risultati di una esperienza governativa nel corso della quale da parte socialista si è cercato, in parte attraverso un dinamismo certamente apprezzabile, in parte approntando alcuni strumenti legislativi parziali e provvisori, di sopperire all'abbandono di un disegno organico di intervento. La decisione — ha detto Mancini — determinerà un « disorientamento nelle amministrazioni locali, in un momento in cui la pianificazione comunale, anche per effetto della recente legge-ponte, si trova in una fase di concreto e promettente rilancio ». Ma proprio la sentenza della corte spazza via molte illusioni circa l'utilità di ulteriori compromessi o, peggio, tacitazioni. La quinta legislatura ha subito dinanzi a sè, pericoloso, un nodo da sciogliere.

Chi vorrà allungare la mano per togliere la castagna dal fuoco? Sarà la DC, che sull'altare, molto profano, dello *status quo* urbanistico sacrificava nel 1963 Sullo, reo di aver fatto scatenare una delle più violente sollevazioni di settori i più diversi coalizzati sotto la spinta di una campagna di stampa massiccia (memorabile, l'articolo di Zincone su *Il Tempo*) ed abilmente orchestrata? Saranno i socialisti, che già hanno subito, in questo campo, parecchie imposizioni, da quando Colombo dichiarò, nella famosa lettera a Moro, che l'incipiente recessione ingiungeva di abbandonare qualunque riforma, a partire dall'urbanistica?

E' bene ricordare che questo partito ha potuto fare, proprio in tale settore, una delle sue più importanti esperienze governative. Ma quali i risultati? Dopo l'esperimento di Pieraccini, naufragato nel clamore di un'assemblea « corporativa » che vide il ministro gettato in pasto ai lupi famelici, i socialisti hanno cercato di aggirare le Termopili urbanistiche avviandosi lungo sentieri che parevano fornire scorciatoie preziose. Mancini puntava le sue carte da una parte sull'efficienza ministeriale per la prima volta stimolata e dall'altra soprattutto sulla legge 6 agosto 1967, n. 765, la cosiddetta « legge-ponte », che avrebbe dovuto almeno « a) porre un freno all'attuale situazione di disordine urbanistico-edilizio ed impedirne un ulteriore deterioramento; b) predisporre condizioni favorevoli all'applicazione della riforma urbanistica » di là da venire. Gli interventi ministeriali per Agrigento e Napoli sono certamente fatti eccezionali rispetto al vuoto precedente. Meno felici, invece, i risultati della legge-ponte, dalla quale i comuni venivano praticamente costretti a presentare alcuni strumenti statistico-operativi minimi, capaci di fornire almeno un quadro di certe realtà e di certe prospettive e previsioni; ma a tutt'oggi dei comuni ha risposto meno del 40%, mettendo così in moto il macchinoso strumento dell'intervento prefettizio, di quell'autorità cioè che fino a ieri ha esplicato il suo zelo soprattutto nel tagliare inesorabilmente, dai bilanci comunali, proprio le spese destinate alla progettazione urbanistica, considerata non diciamo prioritaria ma neppure necessaria e giustificabile. L'iniziativa legislativa promossa dai socialisti ha posto in atto, cioè, un circolo vizioso e senza uscita. E d'altra parte è anche nei confronti di questa legge-ponte, in quanto stabilisce che i comuni debbano approntare piani regolatori, che la sentenza della corte costituzionale fa risorgere lo spettro di una concezione *quiritaria* della proprietà che ne vanificherebbe ogni possibilità di attuazione. Non vogliamo, poi, dare neppure una occhiata al progetto di legge urbanistica che nell'ultimo anno e mezzo ha cercato invano di affiorare dalle secche dei rimandi. Da queste stesse colonne, in molti hanno avuto ogni possibiltà di, come oggi si dice, « demistificarla ».

La palla è ritornata adesso al potere legislativo. Ma sarebbe grave sostenere che essa è giunta inaspettata. Da tempo ormai era facile individuare su quale linea interpretativa si andava ponendo la giurisprudenza costituzionale. Si vedano ad esempio la sentenza 9 aprile 1965, n. 22, nella quale si inizia un discoso sul legame da istituire tra semplice « aggravamento » della posizione del proprietario ed indennità di espropriazione, e quella del 20 gennaio 1966, n. 6, con l'esplicito riconoscimento del rapporto tra espropriazione di « utilità » ed indennizzo. Sono i precedenti necessari dell'attuale, la quale restituisce l'urbanistica italiana alla legge dell'interesse privato sciolto da qualunque freno pubblico, una condizione che è certamente la più arretrata dell'Europa occidentale, se se ne esclude, riteniamo, la Germania federale. E' una linea interpretativa profondamente restrittiva del dettato costituzionale, nel quale invece — coerentemente con uno sviluppo costante in atto in Europa fin dal primo dopoguerra - emerge una precisa considerazione della funzione sociale della proprietà. Ad una tendenza così palese — che dobbiamo pur sperare nel segreto dell'urna abbia incontrato, in quella assise, almeno qualche resistenza — sarebbe stato necessario reagire, in sede legislativa, tempestivamente. E' stato già osservato, infatti, che una legge la quale intervenga oggi a definire in termini più moderni ed aderenti alle affermazioni costituzionali, il diritto di proprietà potrebbe scontrarsi in una nuova dichiarazione di incostituzionalità, proprio perché essa dovrebbe, sotto pena di essere altrimenti inutile, avere valore retroattivo.

La corte non ha respinto in senso assoluto il principio del vincolo, senza indennizzo, della proprietà privata. E' interessante notare che la sentenza di cui ci occupiamo è stata pubblicata contemporaneamente ad un'altra nella quale si afferma che il diritto proprietario nasce limitato nel caso di bellezze naturali, le quali possono essere assoggettate a vincolo senza obbligo di indennizzo. La sentenza del 29 maggio dice anche, da parte sua, che « il diritto dei proprietari non può venire inteso come dominio assoluto ed illimitato sui beni propri, dovendosi invece ritenerlo caratterizzato dall'attitudine ad essere sottoposto, nel suo contenuto, ad un regime che la costituzione lascia al legislatore di determinare» e che « nel determinare tale regime, il legislatore può persino escludere la proprietà privata di certe categorie di beni, come può imporre, sempre per categorie di beni, talune limitazioni in via ge-

nerale ». Sono espressioni che, per la verità, non sono mancate, in linea di principio, in altri disposti provenienti dalla medesima fonte, ma col sospetto chi si trattase di un tributo più o meno doveroso ad un certo clima, senza reale forza di indirizzo giurisprudenziale. Comunque sia, non c'è altro da fare che accogliere il sottinteso invito ed avviare un discorso politico tale da portare a conclusioni che impediscano per sempre la possibilità di interpretazioni sostanzialmente vanificatrici.

L'esperienza Sullo ha avuto il merito di porre l'inizio di una chiarificazione. Presentandosi alla camera col primo governo di centro-sinistra appoggiato dall'esterno dai socialisti, Fanfani prometteva « una nuova disciplina urbanistica entro la legislatura, prima delle elezioni del 1963 ». Ma era il partito di maggioranza ad opporsi poi ad un progetto che pure era nato nell'entusiastica collaborazione anche di esperti socialisti, e ad eccettare e fare proprio ogni ricatto circa il nocciolo della legge; quell'esproprio generalizzato che ledeva gli interessi della speculazione fondiaria laica ed ecclesiastica abituata a spadroneggiare e a condizionare — il caso Rebecchini insegna ancora — lo stesso potere politico. Non c'è nessun motivo di ritenere che queste resistenze siano oggi per cessare o abbiano meno strette collusioni col partito che ha le responsabilità essenziali dell'odierno caos urbanistico. Il caso di Marghera e delle pressioni di Andreotti è ancora vicino. Il problema urbanistico, come tanti altri, non si risolve nell'illusione del cedimento di questa linea. Sarebbe come fare conto sullo zelo di certa grande stampa « indipendente » di recente convertitasi alla difesa della natura (ma un po' meno a quella del verde pubblico cittadino) e delle singole opere d'arte architettoniche (ma un po' meno a quella dei centri storici nella loro integralità) o sull'emergenza di nuovi dati strutturali conseguenze di interventi sul piano tecnocratico, come ad esempio la rete delle autostrade, che sta condizionando e modificando spesso irreparabilmente anche situazioni per le quali un disegno urbanistico era stato previsto sotto altre condizioni operative o era ancora mancante. La questione dell'inserimento e del condizionamento della proprietà privata in un ordinamento giuridico e che esalti la priorità dell'interesse pubblico (qualunque ne sia la formulazione tecnica) solleva il problema degli attuali equilibri politici, e ne propone dei nuovi nei quali le rappresentanze delle grandi baronie fondiarie siano minoritarie.

ANGIOLO BANDINELLI ■

MILANO: *Servan Schreiber parla della "Sfida americana"*

ECONOMIA

la tutela americana

Dieci raccomandazioni, in parte ovvie e in parte evasive, hanno sugellato i lavori del convegno sul divario tecnologico svoltosi a Roma per iniziativa dell'Istituto atlantico con la partecipazione di una cinquantina di altissimi esponenti dell'industria e della finanza d'America, d'Europa e del Giappone.

L'impostazione del Convegno è stata di marca americana sia per la direzione dei lavori affidata al Presidente della *Chase Manhattan Bank,* David Rockefeller, sia per la relazione di base del dott. Richard H. Kaufman, esperto di economia internazionale dello stesso istituto. Di qui un certo ottimismo nella analisi del fenomeno in parte dovuto a *fair play* nei confronti di industriali e finanzieri europei e in parte al tentativo, in verità piuttosto ingenuo, di sdrammatizzare l'influenza e le possibili conseguenze della presenza americana nei mercati europei.

Così il primo punto del documento approvato al termine del convegno afferma che « la conferenza ha riscontrato che esistono divari tecnologici fra i paesi sviluppati, ma che essi non hanno carattere decisivo ». Su questa linea ottimistica, il dott. Kaufman ha affermato che « non esiste alcuna prova » che il vantaggio tecnologico americano in alcuni settori di punta dell'industria abbia danneggiato l'Europa nel dopoguerra. In altre parole esso non si è tradotto in un vantaggio tecnologico di carattere generale, che avrebbe altrimenti determinato una diminuzione dei tassi di sviluppo e un deterioramento delle bilancie commerciali dei paesi europei in raffronto all'America. Kaufman si è spinto anche più in là: in un certo numero di industrie importanti, quali le metallurgiche e le chimiche e anche la nucleare, l'Europa può addirittura vantare un divario tecnologico a proprio favore.

Non v'è chi non veda la scarsa rilevanza di queste constatazioni, esatte per quanto riguarda il recente passato e almeno in parte anche per il presente, ma niente affato tranquillizzanti per quanto riguarda il futuro. Il vantaggio acquisito dall'America è tale infatti da incidere direttamente sulla trasformazione dei processi produttivi ed è proprio quello quindi più suscettibile di trasformarsi nel futuro in divario tecnologico generale. Per quanto riguarda l'Europa inoltre il problema non è di sapere se dispone di alcuni settori tecnologicamente più sviluppati (questa non è una novità), ma per quanto tempo sarà in grado di mantenere tale vantaggio.

La presenza americana in Europa. La descrizione del fenomeno è rimasta pertanto sospesa a metà fra la furbizia e l'ingenuità: fra la sottovalutazione cioè del vantaggio acquisito nei settori di punta dell'industria americana e un certo spirito di adulazione adottato nei confronti degli interlocutori europei. Ma non si tratta solo di un accorgimento tattico: le lenti sono disposte in modo da fornire una immagine sfocata di un aspetto del fenomeno, la crescente presenza cioè dell'industria e della tecnologia americana in Europa.

Questa ottica deformata nella descrizione del fenomeno ha poi le conseguen-

ze più evidenti sia nella analisi delle cause, sia nella individuazione delle « strategie tecnologiche» che devono essere messe in atto nel mondo occidentale.

C'è ad esempio un passo del rapporto Kaufman che ci sembra indicativo: quello nel quale l'economista americano accenna alla lentezza europea nella utilizzazione sia delle proprie che delle altrui scoperte scientifiche. Per i calcolatori, per esempio, — afferma il rapporto — il problema non è tanto di sapere come produrli, quanto di convincere i dirigenti delle imprese dei vantaggi di questo sistema. E' la politica delle società — aggiunge — a determinare infatti in larga misura le condizioni dello sviluppo tecnologico. Ma il punto è proprio qui: il rischio cioè che l'industria europea diventi, per quanto riguarda i procedimenti, gli strumenti e i criteri manageriali della propria trasformazione tecnologica, tributaria a lungo termine, dell'industria d'oltre atlantico.

Se è vero che il primo divario che l'Europa deve superare è quello esistente fra le dimensioni del proprio mercato e il proprio potenziale tecnologico, è anche vero che l'unica industria allo stato attuale in grado di colmare questo divario è quella americana. Ma dal punto di vista del divario intercorrente fra le due industrie, quella di Kaufman è evidentemente una falsa risposta. La logica stessa della propria sopravvivenza e della concorrenza internazionale spingerà l'industria europea ad adottare i *computers* americani, ma non per questo si potrà dire che avrà contribuito a colmare il proprio divario tecnologico. Questo del resto non si verifica soltanto nel settore dei calcolatori. Alcune scelte, già effettuate in alcuni settori dell'industria di Stato (si pensi alle commesse dell'Alitalia per il Boeing degli anni '70) appaiono tali da assicurare la competitività internazionale delle singole imprese se non altro sul piano commerciale, ma sono anche tali da accrescere invece di diminuire il divario tecnologico con l'industria americana. Ad una logica diversa sembrano invece ubbidire scelte economiche compiute da altre imprese, come l'accordo automobilistico FIAT-URSS. Ciò che non può non essere rilevato è che tali scelte non solo sfuggono a più ampi coordinamenti fra gli Stati e le industrie europee, ma sfuggono perfino a qualsiasi coerente scelta governativa, rimanendo affidate alla logica degli interessi aziendalistici anche se si tratta di aziende pubbliche. E' un rilievo questo che ovviamente non poteva essere compreso nel rapporto di base del Convegno, ispirato agli interessi economici delle grandi società secondo un'ottica statunitense e desideroso di non turbare gli interlocutori europei, nonostante che in America lo Stato, attraverso le commesse e senza minimamente alterare la logica del sistema capitalistico, sia ormai il principale protagonista delle grandi scelte industriali di interesse nazionale.

MONACO: *la ricerca alla "Bayer"*

Un silenzio significativo. E' in questo quadro che va vista la stessa polemica sulla presenza di investimenti americani in Europa. La nuova tecnologia ha mutato profondamente la natura degli investimenti esteri quale si manifestava nell'industria tradizionale. La azienda straniera nei settori di punta della industria europea non è più un complesso materiale di fattori di produzione che crea ricchezza aggiuntiva nel paese ospitante senza condizionarne in maniera determinante l'economia. L'esempio degli investimenti tedeschi dell'inizio del secolo che non valsero ad impedire l'entrata in guerra dell'Italia contro la Germania nel primo conflitto mondiale è un espediente polemico che non vale più rispetto al nuovo tipo di investimenti qualificati della nostra epoca. L'azienda americana che opera in Italia è sempre di più un complesso di esperienze manageriali e di mercato, di procedimenti produttivi e di brevetti industriali nei cui confronti sarebbe ad esempio difficile — proprio perché si tratta essenzialmente di beni immateriali — prevedere possibilità di esproprio quando si dovesse ricorrere a questa estrema risorsa nella tutela della sovranità economica nazionale. Ma, soprattutto, l'azienda americana che opera in Europa è una diramazione, un momento di attuazione di una più vasta e complessa strategia multinazionale, che ha il proprio «cervello» direttivo, la propria sede centrale in America. Naturalmente il problema si pone in questi termini, nelle attuali condizioni, perché l'industria europea ha bisogno dell'apporto tecnologico americano, come prova l'atteggiamento realistico di De Gaulle che, dopo essere stato il primo a lanciare la polemica contro gli investimenti americani, è stato anche il primo a fare rapidamente marcia indietro.

Di questi problemi si è fatto poco o nessun cenno negli atti del convegno che sono stati portati a conoscenza dei giornalisti e dell'opinione pubblica. Anche qui, anzi, sia nel rapporto Kaufman, sia nelle raccomandazioni finali, si può rilevare un certo ottimismo di maniera. « Dove esistono disparità di cognizione, esse sono di breve durata — afferma il testo delle raccomandazioni riecheggiando analoghe considerazioni del rapporto — in quanto si diffondono rapidamente attraverso il mondo scientifico, gli enti internazionali e per altre vie ». Può essere interessante, a questo riguardo, un confronto, con il « *Rapporto sugli effetti degli investimenti esteri in Italia* », promosso dal CNEL in collaborazione con il ministero del Bilancio e con una serie di enti pubblici e reso noto quasi contemporaneamente alle conclusioni del Convegno. « Tranne poche eccezioni — afferma questo documento — l'apporto della attività di ricerca e sviluppo delle imprese a partecipazione estera operanti in Italia è stato scarsamente rilevante. Questa mancanza di apporti è connessa alla logica dello sviluppo delle imprese multinazionali, le quali tendono ovviamente a concentrare le attività di ricerca e sviluppo non lontano dalla sede dei centri decisionali ». Considerazioni non diverse il rapporto fa per il contributo di *know-how* manageriali, che si è verifacato solo nei limiti delle imprese destinatarie degli investimenti, « nelle quali ha dato origine ad aumenti di produttività, introduzione di programmazione a lungo termine, di controllo budgetario, ecc. », mentre l'effetto esterno di tale apporto si è verificato in forme molto affievolite. Anche qui non è senza significato la differenza rispetto all'apporto generalizzato delle nuove tecniche commerciali che è stato invece un altro effetto degli investimenti esteri. Il limite alla diffusione delle cognizioni non è infatti di carattere assoluto: dispiega i suoi effetti nei settori della ricerca scientifica, della gestione e della direzione mana- →

samonà e savelli

geriale, non anche in quelli della distribuzione, della pubblicità e delle pubbliche relazioni, campi nei quali al contrario la diffusione delle nuove tecniche accresce le possibilità del mercato e quindi le possibilità di ulteriore espansione produttiva.

Altro argomento, solo di sfuggita trattato dal Convegno, è quello dei problemi sociali dello sviluppo tecnologico. Il rapporto Kaufman si limita ad osservare che, a differenza dei paesi europei, lo sviluppo economico americano si è svolto in condizioni di scarsità di manodopera, le quali da una parte hanno costituito una potente spinta alla introduzione di nuovi procedimenti tecnici per l'aumento della produttività e, dall'altra, ne hanno limitato al massimo il costo sociale. Queste stesse condizioni, anche se Kaufman non l'ha ricordato, non hanno tuttavia impedito il crearsi, all'interno del sistema economico americano, di zone di pauperismo, mentre interi settori della popolazione, tenuti ai margini dei sistemi di istruzione e delle conoscenze tecniche, hanno subito un ulteriore processo di declassamento. (E' ciò che accade in particolare alla popolazione negra). Per i paesi europei, l'esempio inglese — di un paese cioè che negli ultimi decenni aveva conosciuto ininterrottamente condizioni di pieno impiego — apre prospettive e problemi che non possono essere evidentemente risolti nell'ambito nazionale dei singoli paesi. A questo proposito il documento conclusivo si limita a constatare che « parallelamente alla ricerca di nuove possibilità di sviluppo tecnologico, bisognerebbe compiere passi per studiare le prevedibili conseguenze sociologiche di questo sviluppo ed i mezzi per una loro soddisfacente soluzione ».

L'alibi della cooperazione europea. Il limite politico del Convegno si manifesta tuttavia nella individuazione delle strategie dello sviluppo tecnologico. Non a caso il Convegno è stato organizzato dall'Istituto atlantico — un Istituto costituito dalla NATO nel '61 per ampliare i settori di collaborazione dei paesi membri — e si è svolto sotto l'egida del *Comitato per la cooperazione economica atlantica.* Il rapporto Kaufman propone contemporaneamente una politica comune dei paesi del Patto atlantico, sulla linea che fu proposta per primo da Fanfani, e insieme la prospettiva di una politica regionale europea, come se si trattasse di due linee e due sviluppi conciliabili e coerenti di una stessa politica. In realtà — il Convegno se ce ne fosse stato bisogno ha confermato in questa opinione — la politica comune atlantica è soltanto un alibi e una copertura per nascondere la rassegnata accettazione da parte degli Stati europei della superiorità americana in campo tecnologico. Né il Convegno si è preoccupato di indicare, in forma in qualche modo credibile, come tale politica potrebbe contribuire a superare il divario. Nonostante l'impostazione di Kaufman una politica regionale europea, che fosse davvero tale, in questo come in altri campi finirebbe d'altra parte per costituire una alternativa alla prospettiva atlantica. E' una scelta che proprio in questo campo si ripropone ogni giorno e in ogni settore: da quello elettronico a quello aeronautico, da quello nucleare a quello petrolchimico.

Gli industriali del convegno non hanno tuttavia dimostrato maggiore volontà di scegliere di quanta ne abbiano dimostrata i governi dell'Europa occidentale. Il documento si limita quindi, per altro senza molta convinzione, ad un semplice riferimento alla cooperazione atlantica, limitandosi per il resto ad una serie di raccomandazioni operative abbastanza scontate, riguardanti le riforme del sistema della istruzione, la formazione dei quadri direttivi, la diffusione dell'informazione tecnica, i mercati dei capitali e la libertà di concorrenza.

C'è da chiedersi per quale motivo tanti illustri personaggi si siano scomodati fino a Roma per trovarsi in un vero e proprio vertice della industria e della finanza occidentale. Una ipotesi da prendere in considerazione è che la componente americana di questo convegno sia stata mossa soprattutto dal desiderio di intavolare discussioni finanziarie con gli interlocutori europei, anche in vista delle prossime riunioni monetarie internazionali.

I lavori tenuti nel più rigoroso riserbo e una certa atmosfera di imbarazzo che si diffondeva ogni volta che si chiedevano chiarimenti su questo punto sembrerebbero confermare questa ipotesi. Il capitalismo occidentale è alle prese infatti, contemporaneamente, con i problemi del divario tecnologico e con quelli, non meno gravi, della situazione monetaria internazionale (difficoltà del dollaro e crisi della sterlina). E' su questo secondo terreno probabilmente che i capitalisti europei preferiscono impostare la contrattazione con i colleghi d'oltre atlantico, mentre si avvicina la scadenza di dicembre per la verifica della soluzione transitoria data al mercato dell'oro.

ERNESTO BUGLIONI ■

ROMA 2 GIUGNO: *sfilano i parà*

la crociata repressiva

L'**appello** all'« azione civica » lanciato da De Gaulle è stato raccolto anche in Italia. Non ancora sul piano dell'organizzazione paramilitare (non dimentichiamo però che qualcosa del genere è già accaduto nella **calda estate** del '64), ma su quello delle iniziative apparentemente private e di massa, propagandate con i nuovi strumenti di condizionamento collettivo e rivolte a contrastare gruppi, fermenti e iniziative politiche divenute negli ultimi tempi particolarmente pericolose per l'impalcatura autoritaria del sistema. Paladino di queste battaglie, e promotore in proprio di alcune di esse si è fatto **Il Tempo** di Roma, il quotidiano che non ha nulla di invidiare — tranne la diffusione — ai fogli di Springer. Identici l'odio ed il livore verso tutte le manifestazioni di dissenso dal perbenismo piccolo borghese, la paura della **sovversione**, la deformazione sistematica delle notizie, gli appelli espliciti alla repressione, legale o no, degli eretici. E, dietro al **Tempo**, gran parte della cosiddetta stampa indipendente, quotidiana e settimanale.

Le prime streghe da cacciare erano il movimento studentesco e i fermenti di ribellione che esso ha saputo suscitare non soltanto nelle università. La prosa del **Tempo** è nel solco della tradizione repressiva italiana, da Crispi a Mussolini. Occorre difendere i « valori fondamentali della nostra società minacciata nella sua componente più sensibile, i giovani, dalle forze che fomentano il disordine e suscitano il teppismo nelle università, nelle scuole, nei luoghi di lavoro ». E per farlo il quotidiano romano ha creduto opportuno chiamare a raccolta i cittadini più direttamente « minacciati nei loro affetti », i padri che adesso, riuniti in comitato possono non soltanto dar libero sfogo verbale ai loro voli deamicisiani ma anche ricorrere al Presidente della Repubblica affinchè « di fronte all'inesplicabile silenzio del governo e delle altre autorità costituite che, salvo qualche sporadico intervento della magistratura, si sono rassegnate a subire passivamente violenze e sopraffazioni », intervenga direttamente per « riportare l'ordine negli studi, la tranquillità nelle nostre coscienze, la serenità nei nostri figli ». Per la verità, non molti genitori hanno fino a questo momento aderito al « Comitato dei padri », che annovera tra i suoi dirigenti lo stesso direttore del **Tempo**, Renato Angiolillo, e l'ex Presidente dell'Azione Cattolica, Agostino Maltarello. Si potrebbe quindi non dar troppa importanza all'iniziativa se non fosse per la circostanza che negli ultimi mesi le istigazioni del **Tempo** sono state raccolte con prontezza dalle « autorità costituite ». E' già avvenuto nel caso del processo per i fatti di Piazza Cavour (quando su pressione del quotidiano in questione, un giudice istruttore è stato sostituito senza alcun motivo plausibile) e in quello dei volantini antimilitaristi diffusi il 2 giugno dal partito radicale (i cui dirigenti sono stati denunciati all'autorità giudiziaria subito dopo un pesante intervento del **Tempo**). E nessuno può assicurarci che si tratti di casi episodici destinati a non ripertersi.

La seconda iniziativa in linea con l'appello gollista la dobbiamo alla « sezione italiana del Comitato Internazionale per la difesa della Civiltà Cristiana ». Fino a ieri ne ignoravamo l'esistenza, ma sembra si tratti di una grossa organizzazione ben dotata di mezzi finanziari se è riuscita in pochi giorni ad organizzare un « imponente » raduno nazionale in un cinema romano. Il nemico è questa volta l'obiezione di coscienza, contro la quale si sono trovati schierati non soltanto « sociologi, medici e giuristi », ma « ben 43 associazioni d'Arma e numerosi esponenti delle Forze Armate », decisi a « combattere una battaglia che tutte le previsioni indicano che non si svolgerà solamente sul piano parlamentare ». Su che piano dovrebbe svolgersi bisognerebbe chiederlo al giornalista del **Tempo** autore di brani virgolettati, il quale forse ci dirà anche quale ruolo dovrebbero svolgere nella « battaglia » i numerosi paras presenti alla riunione e i « giovani del ben organizzato servizio d'ordine » che circolavano nei locali del cinema.

Per ora sappiamo soltanto che l'assemblea, che era presieduta dall'on. Benedettini, dal segretario della sezione italiana del comitato, dott. Franco Antico, dai generali Ugolini, Rossi, Amodio, Alessandro, Scala, Boffa, dall'ammiraglio Scroffa, dal comandante dei paracadutisti, Sala, e dal cappellano militare don Giovanni Scantarburlo, si è conclusa con un « incitamento agli organizzatori a battersi senza mezzi termini ».

Né potevano mancare naturalmente, i comitati civici pronti a darsi « una vasta ripresa organizzativa, con nuovi metodi e basi operative ». Il rilancio è stato annunciato dal Presidente Gedda, che ha reso pubblica la prossima convocazione in tutta Italia di assemblee regionali dei comitati e ha sottolineato come « il difficile momento politico » imponga « un grande senso di responsabilità, fortezza cristiana e coraggiosa coerenza ». Non molto diversamente dal **Borghese** che ha indetto in questi giorni una nuova campagna anticomunista, anticipando l'organizzazione di « pubbliche manifestazioni » sull'argomento.

Ultima, ma non certo in ordine d'importanza, è l'iniziativa dell'associazione contro il divorzio, presieduta dal deputato democristiano Agostino Greggi, di indire per il 13 giugno un « convegno di studio e di azione » nella prospettiva di allontanare dal paese la diabolica minaccia divorzista. La riunione sarà tenuta a Roma nella sede dei Cavalieri de Santo Sepolcro, quanto mai adatta per le **sante imprese** e i fantasmi sansepolcristi che evoca a colpo d'occhio.

Non giureremmo chi si tratti di iniziative senza alcun collegamento tra di loro. Un minimo comune denominatore, se non altro è costituito dalle sovvenzioni statali che permettono a queste associazioni di mantenersi in vita e di impegnarsi nelle loro crociate. E sospettiamo si tratti dei primi sintomi dell'organizzazione di un più ampio fronte repressivo di parte, con la compiaciuta tolleranza — o addirittura la solidarietà — delle « autorità costituite ».

G. L. ■

PARIGI: *studenti al Quartiere Latino*

FRANCIA

I PROLETARI IN COLLETTO BIANCO

« ... Nessun dubbio quindi che Parigi ha vissuto in questi giorni una vicenda rivoluzionaria, sia perchè tutto il corpo sociale era entrato in movimento, sia perché il cemento che univa tutte le categorie in lotta era una contestazione del principio dell'autorità e del potere... »

"**Ci saranno** necessari anni ed anni per comprendere quello che è accaduto », ha scritto Edgar Morin nel *Monde* del 6 giugno: questo vale ancora di più per chi, come noi, non ha avuto degli avvenimenti francesi neppure la visione diretta, ma soltanto l'eco attraverso la stampa. E tuttavia è nostro dovere di politici cercar di capire, scusandoci preventivamente con i lettori per tutto quello che di erroneo o di approssimativo troveranno nella nostra interpretazione.

Poichè il primo dato certo è che la iniziativa della « rivoluzione di maggio » è partita dagli studenti, cerchiamo di capire in quale misura il movimento studentesco possa esser considerato un movimento rivoluzionario, e a questo fine cerchiamo di sbarazzarci degli schemi tradizionali per vedere quel che ci può essere di nuovo nelle attuali agitazioni studentesche rispetto a quelle del passato. In primo luogo è cambiato il ruolo dell'università nella società contemporanea. Certo anche in passato l'insegnamento universitario era finalizzato agli interessi della classe dominante, ma il rapporto era più indiretto, meno visibile, e le professioni liberali lasciavano almeno l'apparenza dell'indipendenza e della libertà individuali. Ma a misura che si sviluppa la società industriale, insegnamento e ricerca sono sempre più subordinati alle esigenze della produzione; anzi, poichè la conoscenza scientifica è un fattore essenziale dello sviluppo, si può dire che l'università rientri oggi nel novero delle « forze di produzione ». « Se è vero che la conoscenza e il progresso tecnico sono i motori della società nuova, come l'accumulazione del capitale fu quello della società precedente, la università non occupa forse il posto che fu quello della grande impresa capitalistica e il movimento studentesco non ha, in principio, la stessa importanza del movimento operaio dell'epoca precedente? », ha scritto Alain Touraine ancor prima della « rivoluzione di maggio ».

Il mutamento del ruolo dell'università ha inciso naturalmente anche sul destino futuro degli studenti. In passato gli studenti universitari potevano esser considerati una minoranza privilegiata destinata a diventare la élite dirigente del paese. Ma con il rapido aumento del numero si ha anche un mutamento di qualità: non più una élite ma una massa, non più destinata a funzioni dirigenti ma semplicemente al ruolo di quadri intermedi, di ingranaggi in altre parole, della società industriale organizzata, ai cui fini viene progressivamente subordinandosi l'università. La rivolta degli studenti è essenzialmente la rivolta contro questo destino di « ingranaggi » che li attende, contro la mortificazione della personalità, contro l'impossibilità di seguire la propria vocazione, di esercitare un ruolo attivo, di essere compiutamente se stessi. « Proletario — diceva una grande scritta tracciata a mano sulle mura della Sorbona — è colui che non

riesce a scegliere l'impiego della propria vita ».

La rivolta dei futuri proletari. Qui giuoca un ruolo anche l'età giovanile, pure a proposito della quale dobbiamo saper cogliere quel che c'è di nuovo nella rivolta della giovane generazione rispetto ai conflitti tradizionali fra padri e figli che ci sono sempre stati. E' naturale che una nuova generazione guardi il mondo con occhi nuovi, ma se il mondo a cui si apre è più o meno lo stesso di quello che ha visto la formazione dei genitori, lo scarto fra le due generazioni non sarà grave e le incomprensioni saranno più facili a superarsi. Ma la novità del nostro tempo è che oggi la tecnica invecchia più rapidamente degli uomini, sicchè nel giro di una generazione tutto è destinato a cambiare, compresi i modi di pensare. E' naturale quindi che ad ogni nuova generazione il ritmo con cui si trasformano governi e istituzioni appaia sempre troppo lento e le gerontocrazie che ne sono responsabili appaiono ogni giorno pi insopportabili. Ora l'università è un tipico esempio di queste contraddizioni: mentre la scienza fa progressi enormi e rapidissimi, le istituzioni universitarie (almeno in Francia e in Italia) sono sclerotiche e rette il più spesso da una gerontocrazia inamovibile ancorata a schemi ultrasuperati nei suoi rapporti con la massa studentesca. Sicchè su ogni problema v'è motivo di scontro: dai rapporti fra i sessi nei collegi universitari ai metodi d'insegnamento o d'esame, dall'autoritarismo dei « grandi maestri » alla carenza di aule o di attrezzature scientifiche, dal ritardo a introdurre nuove discipline all'arcaico ordinamento di alcune professioni. Ma in ognuno di questi problemi — che presi singolarmente potrebbero apparire problemi corporativi — è insita la contraddizione fondamentale di questa società e lo scontro su un qualsiasi aspetto della vita universitaria può portare ad uno scontro sui fondamentali problemi dell'organizzazione sociale. E ciò è tanto più facile perchè si tratta ormai di una massa studentesca numerosa, dove la discussione, il confronto delle situazioni, e quindi le prese di coscienza di carattere generale sono più facili, e dove la presenza anche di piccoli gruppi politicizzati agisce da stimolo per un processo di maturazione.

Possiamo quindi concludere che la rivolta studentesca, in Francia come altrove, rientra perfettamente nel quadro della ribellione delle forze produttive ai rapporti di produzione: è la ribellione di futuri proletari, sia pure in colletto bianco, non tanto alla società del consumo quanto alla società d'organizzazione e tutto ciò che è apparato, burocrazia, macchina, autoritarismo o tutto ciò che spersonalizza l'uomo e lo riduce appunto a ingranaggio. Questa rivolta ha fatto rapidi progressi nel mondo anche in conseguenza della guerra del Vietnam: il fatto che un popolo di contadini poveri abbia sconfitto sul terreno la più grande potenza militare del mondo, che la volontà di difendere la propria libertà abbia avuto ragione delle tecniche più moderne, delle armi più micidiali, dei calcolatori elettronici, ha rovesciato tutta la logica della società industriale occidentale e ha scosso dalle fondamenta la piramide gerarchica alla cui sommità stava l'imperialismo americano. E' in gran parte grazie alle vittorie del popolo vietnamita che i dogmi e le autorità tradizionali sono entrati in crisi dappertutto: l'autorità dell'uomo bianco sulla gente di colore, dei professori sugli studenti, dei padroni sugli operai, dei genitori sui figli, della chiesa sui fedeli, persino la autorità del dollaro che era il dio del capitalismo.

E' in questo clima di generale crisi del principio d'autorità che nasce la rivolta studentesca, come primo atto di una nuova manifestazione del processo rivoluzionario nelle società capitalistiche avanzate e organizzate, una manifestazione che mira al cuore delle società capitalistiche e burocratizzate, perchè vuol fare degli studenti (che son destinati a diventare una percentuale sempre più alta della popolazione) dei protagonisti prima della propria formazione culturale e poi del proprio ruolo nella società, anzichè dei semplici ingranaggi di una macchina che li comanda e a cui bisogna soltanto ubbidire.

Parigi: *uno studente armato di fionda davanti alla Renault*

Alla Renault di Flins, prima degli scontri

La cucina della Sorbona

L'incontro studenti-operai. Ma poichè si tratta del primo atto di una nuova manifestazione del processo rivoluzionario, è comprensibile ch'esso assuma delle forme che in qualche modo ricordano le prime manifestazioni del movimento operaio: uno spirito luddistico di distruzione, un ribellismo un po' anarchico, un certo grado di utopismo nelle sue prese di posizione, una relativa confusione ideologica, ciò che rende più difficile i suoi rapporti con le organizzazioni istituzionalizzate del movimento operaio. Questa difficoltà è apparsa chiarissima in Francia, dove di fronte al dilagare del movimento studentesco, la Federazione e la socialdemocrazia si sono manifestate inesistenti, mentre PCF e CGT hanno assunto un atteggiamento critico e hanno cercato di porre ostacoli all'incontro tra movimento studentesco e movimento operaio.

E tuttavia l'incontro c'è stato, in una forma spontanea, che ha travolto le resistenze e le parole d'ordine delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra tradizionale. E' difficile analizzare oggi con chiarezza le ragioni che hanno determinato questo incontro, che era temuto tanto dal potere gollista quanto dall'opposizione, ma possiamo cercare di individuare alcuni elementi. In primo luogo l'incontro è stato favorito dalle giovani leve operaie, che hanno in larga misura gli stes-

→

si problemi delle giovani generazioni studentesche e quindi anche reazioni analoghe. Anche per gli operai non mancavano in Francia motivi particolari di scontento, dai salari alla disoccupazione crescente, dalle assicurazioni sociali alla condizione operaia nella fabbrica. Ma questi motivi particolari esistevano da tempo e tuttavia non avevano dato luogo e probabilmente non avrebbero dato luogo ad un movimento così vasto — più vasto ancora di quello del 1936 — se non ci fosse stata l'audace rivolta studentesca contro il potere e contro la società.

PARIGI: *la "Croix Rouge" in azione*

E' stato su questo terreno che il movimento operaio si è saldato con quello studentesco; tutti i motivi di scontento sono precipitati e si sono fusi in un motivo di lotta contro il potere e contro l'organizzazione sociale autoritaria. Ne troviamo conferma nel fatto che le prime fabbriche scese in lotta sono fabbriche a salari alti come la Sud-Aviation e la Renault, dove meno gravi erano i problemi salariali e più acuti quelli del potere, che alla Sud-Aviation è stato sequestrato il direttore come simbolo dell'autorità che veniva contestata, che la stessa rottura della legalità borghese (occupazione della fabbrica e sequestro della direzione) non è un'arma che s'impieghi per questioni sindacali ma proprio per contestare il principio dell'autorità borghese fondata sulla proprietà privata, che le prime parole d'ordine lanciate spontaneamente erano parole d'ordine relative a problemi di gestione, di libertà, di potere (gli operai della fabbrica Berliet di Lione hanno anagrammato il nome e scritto con le stesse lettere « liberté »), che il personale del *Parisien libéré* ha impedito una mattina l'uscita del giornale perchè contestava il diritto della direzione di usare il giornale per dare al pubblico false informazioni, e che il personale dell'ORTF si è messo in sciopero per affermare il proprio diritto-dovere di dire la verità senza i controlli e le falsificazioni governative.

Nessun dubbio quindi che Parigi ha vissuto in quei giorni una vicenda rivoluzionaria, sia perchè tutto il corpo sociale era entrato in movimento (non solo cioè università e fabbriche, ma il teatro, la TV, il giornalismo, il mondo dell'arte, e in parte anche le campagne), sia perchè il cemento che univa tutte le categorie sociali in lotta era una contestazione del principio d'autorità e del potere, in nome di un diritto di tutti di partecipare alle decisioni che ci riguardano, diritto che non può essere certo soddisfatto dalla democrazia formale grazie alla quale, se le cose vanno bene, possiamo tutt'al più non decidere noi ma scegliere coloro che decideranno per noi, i quali peraltro sono spesso inseriti in organismi che li condizionano perchè sono alla lor volta condizionati dal sistema (come sono gli stessi partiti d'opposizione e le stesse organizzazioni sindacali che si muovono di necessità sul terreno della realtà esistente).

Gli schemi della sinistra. E' impossibile dire oggi, soprattutto allo stato della nostra informazione, se quel principio di rivoluzione avrebbe potuto, con maggior audacia, sboccare in una vittoria se non contro il capitalismo, almeno contro il potere gollista. Che l'ipotesi non sia campata in aria lo ha provato in modo indiscutibile lo stesso atteggiamento di De Gaulle e di Pompidou nei giorni della crisi. In seno al PCF e alla CGT vi sono state manifestazioni di aperto dissenso contro l'atteggiamento di queste organizzazioni che si sono sforzate di frenare le possibilità rivoluzionarie e di avviare la lotta sui binari della legalità. Se anche è comprensibile che esse non volessero essere a rimorchio di un movimento che non controllavano, e nel quale affioravano indubbiamente anche forme di ribellismo anarchico è certo che cercando di separare la lotta degli operai da quella degli studenti e dando ai primi delle parole d'ordine soltanto rivendicative, sono venute obiettivamente a concidere con gli analoghi tentativi del potere. Comunque solo più tardi sarà possibile dare un giudizio più equanime su avvenimenti la cui stessa novità esige una più meditata riflessione.

Credo tuttavia che alcune conclusioni provvisorie si possano trarre. In primo luogo è smentita la teoria che nel mondo capitalistico organizzato l'integrazione e la depoliticizzazione rendano ormai impossibile ogni movimento rivoluzionario: le contraddizioni capitalistiche sono più che mai operanti, in particolare quella fra forza produttiva e rapporti di produzione, cioè la lotta delle forze produttive per il potere. In secondo luogo anche la teoria delle campagne che devono assediare la città riceve una smentita dal fatto che ancora una volta la spinta rivoluzionaria viene da una grande città industriale. Infine è certo che i partiti della sinistra tradizionale (non soltanto in Francia ma in tutto l'occidente) sono ancora prigionieri di schemi che rendono ad essi difficile la comprensione di quel che si muove nel mondo capitalistico moderno e hanno perciò bisogno di aggiornarsi rapidamente per mettersi in grado di usare contro il capitalismo le armi che lo stesso capitalismo prepara nel suo processo di sviluppo.

Sulle prospettive future è difficile fare previsioni: l'opinione generale è che De Gaulle sarà vincente alle prossime elezioni. Ma io vedo pericoli al di là di queste elezioni perchè in generale le rivoluzioni minacciate e poi rientrate provocano ondate di ritorno reazionario molto gravi. La vittoria del fronte popolare spagnolo del '34 ha provocato due anni dopo la rivolta di Franco; il fronte popolare francese del '36 ha provocato l'offensiva reazionaria sboccata nel regime di Vichy. In Italia la mancata rivoluzione del primo dopoguerra ha favorito la vittoria fascista, e la grande paura degli industriali dopo la caduta del fascismo ci ha dato il 18 aprile 1948 e vent'anni di regime democristiano. Oggi De Gaulle, forte di queste esperienze, vuole appunto creare il « partito della paura », una coalizione di forze reazionarie che sogna la grande rivincita. La sinistra francese, e non solo quella francese, devono restare vigilanti.

LELIO BASSO ■

PARIGI: *una ragazza intossicata dai gas*

PARIGI: *barricate a Place St. Michel*

FRANCIA

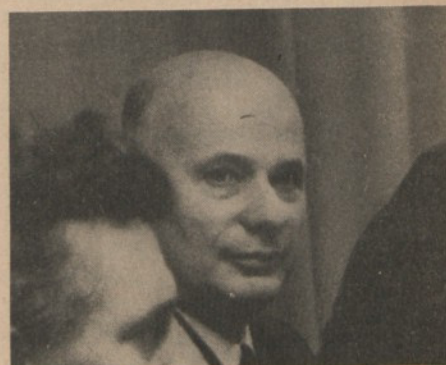
LA PIAZZA E GLI APPARATI

Parigi, giugno

La settimana scorsa l'attenzione dei francesi si è concentrata su una piccola città di cui molti ignoravano il nome: Flins, ad una quindicina di km. da Parigi. La ragione di quest'improvvisa celebrità? Eccola: a Flins c'è una fabbrica della Régie Renault, la grande impresa produttrice di automobili nazionalizzata alla fine dell'ultima guerra. Flins ha dato il cambio alla Sorbona e per la prima volta, in modo spettacolare, operai e studenti si sono opposti con la violenza alle forze di polizia, alle famose compagnie repubblicane di sicurezza, ai CRS.

A Flins tutto è cominciato giovedì sera, quando su richiesta della direzione i poliziotti hanno scacciato i picchetti degli scioperanti per permettere agli operai che volevano riprendere il lavoro di entrare in fabbrica. Si trattava di un migliaio di persone, all'incirca, ed il personale della fabbrica ammonta al oltre 10.000 unità. Il governo aveva proclamato la sua volontà di far rispettare la « libertà di lavoro », e non potendo far rioccupare tutte le imprese in sciopero, aveva deciso di fare a Flins un vero e proprio esperimento.

I sindacati protestarono immediatamente, decidendo di organizzare per il giorno dopo una grande riunione. La notizia arrivò alla Sorbona dove da alcuni giorni gli studenti rivoluzionari seguivano rattristati e scoraggiati la ripresa del lavoro, a ritmo sempre più rapido, nelle ferrovie, alle poste, in molte imprese. Inutilmente gli studenti avevano cercato, qui e là, di ostacolare questo movimento — ad esempio sdraiandosi davanti agli autobus che erano tornati a circolare per Parigi. Inutilmente gli studenti avevano moltiplicato i cartelli, gli inviti a continuare lo sciopero generale, i tentativi di giungere ad un vero sciopero insurrezionale. Ed ecco che a Flins si presenta un'occasione insperata.

La parola d'ordine « tutti a Flins » viene fatta passare alla Sorbona, e, nel corso della notte, centinaia di auto e motociclette si dirigono verso la fabbrica della Renault. La polizia ne venne immediatamente informata, e subito su diverse strade furono eretti sbarramenti. Molti studenti non riuscirono ad arrivare a Flins, ma venerdì mattina circa 1.500 fra ragazzi e ragazze si trovavano sul posto. Lo slogan dei dimostranti era « liberate le nostre fabbriche », simile a quell'altro, « liberate la Sorbona », che aveva avuto tanto successo.

WALDECK-ROCHET

Alla riunione c'erano circa cinquemila persone; in una delle piazze della città, a poca distanza dalla fabbrica ma contro la volontà della CGT — la grande centrale sindacale vicina al partito comunista — i dirigenti studenteschi presero la parola. Sentivano di star per giocare una partita importante: in un certo senso potevano essere il « detonatore », ma la dinamite l'avevano gli operai. Flins poteva essere un nuovo punto di partenza. Ed alla fine della riunione, ecco lo scontro. Gli studenti ed una parte dei giovani operai — i più vecchi restavano in attesa — si impegnano in una vera e propria guerriglia contro i poliziotti che caricano e tentano di disperderli. Si ripete quel che era già accaduto al Quartiere Latino: di nuovo lanci di pietre, di *pavé*, di bulloni, di nuovo granate lacrimogene e →

granate offensive, di nuovo le barricate. Bilancio: qualche dozzina di feriti.

Il dialogo studenti-operai. Con questa battaglia gli studenti hanno fatto un passo importante. Il « Comitato studenti-operai » che è stato creato, è il primo del quale sia certa l'esistenza. Fino a quel momento gli studenti si erano trovati davanti le porte chiuse delle fabbriche, specie a Parigi e nella regione parigina. Il dialogo aveva potuto svolgersi solo attraverso i cancelli o dall'alto dei balconi. Gli operai, che hanno un grosso complesso nei confronti dei « bei parlatori », con difficoltà avevano accettato di iniziare la discussione. Invece nella battaglia i due gruppi sono giunti all'unità sulla base di questa considerazione: « Noi non abbiamo consigli da darvi, hanno detto gli studenti, ma se avete bisogno di noi, eccoci qui ». Ed erano lì. Nel monopolio del partito comunista si è aperta una breccia.

Questa breccia si chiuderà, oppure ne uscirà un movimento potente? Tutti se lo chiedono; fino ad ora il partito comunista ha fatto il possibile per tenere nettamente separati gli studenti dagli operai. Per il partito, le attività dei due gruppi debbono svolgersi secondo esigenze specifiche e distinte per ciascuno di loro, perché solo il partito comunista ha la missione storica di compiere la sintesi politica che un giorno dovrà condurre il proletariato al potere. I comitati « studenti-operai », che hanno una prospettiva rivoluzionaria, « cortocircuitano » il partito e possono condurlo ad una strategia che esso rifiuta.

Ciò, comunque, non avviene senza che in seno al partito stesso si svolgano profondi dibattiti. Una quindicina di giorni or sono, un certo numero di intellettuali comunisti ha inviato al partito una lettera per esprimere il disaccordo sulla linea ufficiale. Avevano chiesto l'apertura di un dialogo fra il partito e gli organizzatori del movimento studentesco, avevano chiesto che una delegazione della Renault portasse alla Sorbona una bandiera rossa simbolica, che i dirigenti del partito che avevano condannato con maggior asprezza gli studenti non scrivessero più sull'organo ufficiale del partito l'*Humanité.* La lettera non è servita a niente; ma questa settimana Roger Garaudy, membro dell'ufficio politico del partito, ha fatto sentire la sua voce servendosi di un altro organo del partito, *Democratie Nouvelle.*

Garaudy ha preso in contropiede la tesi ufficiale sostenendo che « movimento operaio e movimento studentesco sono momenti di una stessa totalità », cioè che non è solo quella operaia la classe portatrice della rivoluzione proletaria. Il linguaggio di Garaudy è filosofico, ma le sue conseguenze si spingono molto avanti sul piano politico. Rifiuta l'argomentazione secondo cui l'origine sociale degli studenti, per la maggior parte provenienti dalla classe media o dalla borghesia, determina la natura delle loro scelte politiche. Garaudy ritiene che essi possano essere realmente portatori di una volontà rivoluzionaria; e che di conseguenza i rapporti fra la classe operaia ed il movimento studentesco non possano ancora prospettarsi « in termini di rivalità o subordinazione, ed ancor meno di antagonismo ».

Il timore delle « provocazioni ». Tutto questo porta lontano. Tanto più lontano, in quanto uno dei gruppi studenteschi più attivi del movimento, la « gioventù comunista rivoluzionaria », è sorto da uno scisma interno del partito o piuttosto da un'epurazione della « unione degli studenti comunisti » compiuta dagli organi dirigenti. Questi giovani rimproverano all'apparato il suo immobilismo, la sua mancanza di audacia politica, la lentezza del processo di destalinizzazione. Roger Garaudy vorrebbe che il partito integrasse queste forze e tentasse di recuperarle trasformandosi invece di condannarle.

Non siamo ancora arrivati a questo punto, anzi. Il giorno dopo la manifestazione di Flins, l'*Humanité* ha pubblicato la più dura condanna che il giornale abbia mai pronunciato contro il movimento studentesco. La CGT ha denunciato « le iniziative provocatorie miranti a rimetter tutto in causa ed a spingere i lavoratori all'avventura ». Alain Geismar, che dirigeva il sindacato dei professori universitari al momento delle barricate nel Quartiere Latino, è accusato di essere uno « specialista della provocazione » e la CGT denuncia i gruppi studenteschi perché agiscono in « formazioni addestrate quasi militarmente ». Per il PCF si tratta « dei peggiori nemici della classe operaia ».

Perché tanta violenza? Si potrebbe rispondere in primo luogo che il PC teme sempre più di veder nascere, alla sua sinistra, una corrente politica pericolosa che attualmente il partito socialista unificato il (PSU) sta cercando di incanalare e capitalizzare. Ma questa risposta non basta. C'è dell'altro. Il vero timore del partito comunista è un altro. Un comunicato della CGT Renault conferma certe idee passate sottobanco all'ufficio politico del partito. Si può leggere ad esempio che le « provocazioni » degli studenti tentano di « creare un clima di disordine che potrebbe giustificare l'annullamento delle elezioni legislative, che il potere giudica pericolose, e portare allo stato d'assedio il quale a sua volta aprirebbe la via alla dittatura militare ».

Il timore del partito di essere travolto da una nuova ondata di scioperi « insurrezionali » è il risultato della sua interpretazione dei rapporti di forza. Per il PCF il generale de Gaulle ha i mezzi per ricorrere con successo all'esercito, cioè di installare progressivamente in Francia una specie di salazarismo, di franchismo, in grado di soffocare nel sangue la rivolta operaia. « Se non si spara sugli studenti perché sono i figli dei borghesi, si spara sugli operai » ripetono spesso diversi dirigenti sindacali. La storia, almeno, da' loro ragione. Per di più fanno presente che la NATO appoggerebbe immediatamente questo regime « fascista » perché gli Stati Uniti non possono correre il rischio strategico di vedere in Germania il trionfo della rivoluzione. Aggiungono che il solo modo per accedere al socialismo, il solo modo ragionevole, passa per le tappe dell'unità della sinistra e per la conquista del potere nel quadro della legalità democratica.

La contraddizione gollista. Il modo in cui il generale de Gaulle ha condannato le « minacce totalitarie » gravanti sulla Francia e la sua determinazione ad opporvisi con tutti i mezzi, sembrano dar ragione a queste analisi del partito comunista. Quindici giorni fa ci si poteva ancora chiedere « cosa

PARIGI: *un giovane negro ferito al Quartiere Latino*

farà l'esercito? ». Dopo la visita di de Gaulle ai capi militari la risposta sembra chiara: i « grandi capi » hanno accettato di dimenticare l'affare d'Algeria per « difendere la Repubblica », come ha chiesto loro il Capo dello Stato. Adesso cosa può succedere? Malgrado gli scontri di Flins, il modo in cui hanno reagito la CGT ed il partito può far ritenere poco probabile un deciso rilancio degli scioperi, a meno che il governo non commetta un errore gigantesco come quelli che ha già fatto nelle ultime settimane. Ora più che mai il partito comunista vuole un ritorno all'ordine, purché la classe operaia si avvantaggi di concessioni salariali e sull'orario di lavoro. Contrariamente a quanto ha dichiarato il generale de Gaulle, non è il partito che spinge all'insurrezione. Il partito vuole solo presentarsi come il vero ed unico difensore della classe operaia. Se la giovane generazione non accetta questa pretesa, i più anziani continuano a crederci.

Ammettiamo che gli scioperi cessino, soprattutto gli ultimi, quelli nel settore metallurgico e nell'industria automobilistica. In tal caso si entrerà nel corso normale degli eventi che il 23 ed il 30 giugno porteranno alle elezioni. I pronostici più diffusi per il momento danno vincenti i gollisti. Alla Camera dei deputati essi disporrebbero d'una larga maggioranza che permetterebbe al generale de Gaulle di varare le riforme promesse, di cercare la via di mezzo fra il capitalismo ed il comunismo cui ha accennato alla televisione durante l'intervista di venerdì sera con un giornalista.

Ma è qui che emerge la strana contraddizione del tentativo gollista. Il generale de Gaulle conduce una campagna feroce contro il comunismo, sfrutta la paura della bandiera rossa, vuole sembrare il baluardo della democrazia, cioè cerca di raccogliere i voti dei conservatori e dei piccoli proprietari. Con questo elettorato e con questa maggioranza, com'è possibile fare una politica che eliminerebbe i privilegi dei più ricchi, che trasformerebbe realmente le strutture dell'economia francese ed introdurrebbe un criterio di maggior giustizia nella ripartizione del reddito nazionale?

E' difficile credere che le forze che indubbiamente manterrebbero al potere il generale de Gaulle possano accettare senza proteste misure che le porrebbero in condizioni di svantaggio. De Gaulle dovrà quindi abbandonare le riforme che ha promesso, oppure affrontare continuamente i suoi alleati, forse fino a

De Gaulle

giungere alla crisi. In questa situazione si è già trovato durante la guerra d'Algeria: portato al potere dai partigiani dell'Algeria francese, de Gaulle è arrivato all'indipendenza; ma ci sono state le barricate di Algeri ed il *putsch* dei generali. La contraddizione si presenta ancora una volta.

Una contestazione senza sbocco?

A sinistra c'è una situazione analoga. I principali osservatori ritengono che al primo scrutinio il partito comunista manterrà e forse aumenterà i suoi voti. Il partito avrà validi argomenti per dimostrare che « la sua linea era giusta ». Comunque non è certo che il numero dei deputati comunisti non diminuirà. Alle ultime elezioni legislative l'alleanza fra il partito comunista e la Federazione (socialisti, radicali, ed amici di François Mitterrand) ha funzionato benissimo; cioè i voti socialisti si sono disciplinatamente riversati sul candidato comunista quando questi, arrivato in testa al primo turno, è rimasto solo davanti ad un candidato gollista.

Accadrà lo stesso anche questa volta? Ecco l'incognita. In ogni caso lo ultimo consiglio nazionale del partito socialista ha fatto capire che il vento sta girando. Gli avversari dell'alleanza con i comunisti hanno ripreso lena ed hanno trovato nuovi argomenti. In effetti per tutto il periodo della crisi in primo piano ci sono stati solo Georges Seguy, capo della CGT, e de Gaulle. In pratica la Federazione non esisteva. Di qui la paura dei socialisti, che non hanno dimenticato il « colpo di Praga », di ritrovarsi a fianco di un partito comunista potente praticamente senza armi, come « ostaggi ».

All'improvviso la prospettiva di arrivare al potere con i comunisti in clima rivoluzionario sembra ben poco seducente per i socialisti. E c'è il rischio che l'elettorato reagisca allo stesso modo, come del resto han fatto un certo numero di uomini della destra o del centro che l'ultima volta, per puro antigollismo, non hanno esitato a votare comunista al secondo turno. Faranno così anche questa volta? Ciò è molto meno certo.

I deputati della Federazione sono anch'essi preoccupati? Una trentina di loro sono stati eletti con margini di maggioranza inferiori ai mille voti, e se 500 elettori cambiano idea, sono battuti! Il loro nome raccoglierà i suffragi di gente spaventata dai comunisti? In parecchie circoscrizioni, i comunisti sono alleati pericolosi. Di qui il tentativo compiuto da diversi dirigenti socialisti — tra questi Gaston Defferre, sindaco di Marsiglia — di allontanarsi dai comunisti e cercare alleati di centro. Nonostante questa tattica, sembra che la Federazione perderà un certo numero di seggi.

Ci si chiederà: in questa situazione imbrogliata, la corrente rivoluzionaria che fine farà? Questa è la contraddizione principale della sinistra francese. E' probabile che la corrente rivoluzionaria non sia rappresentata in Parlamento, o abbia pochissimi seggi. Il partito socialista unificato (PSU) si accinge certamente a condurre una dura campagna elettorale ma al secondo turno non potrà contare su un grosso numero di eletti: si avrà indubbiamente una rappresentanza simbolica. In conclusione, una sinistra vittoriosa — eventualità che per il momento sembra un miracolo improbabile — non sarebbe l'immagine nuova delle forze che sono emerse durante la lotta delle ultime settimane. Né il partito comunista né la Federazione — in breve i « vecchi apparati » che condannano gli studenti ed i sindacalisti « duri » — possono pretendere di rappresentare questa corrente.

Contraddizioni golliste, contraddizioni della sinistra — è evidente che le elezioni non risolveranno alcun problema di fondo. Il « paese reale », il paese vivo, sta per distaccarsi dalla sua rappresentanza politica. Ed è questa la cosa più grave per l'avvenire della Francia. La profonda volontà di contestazione, di rinnovamento, di mutamento delle strutture, di rivoluzione, che si è manifestata nelle università e nelle fabbriche, non ha alcuno sbocco nel paese « legale ». Questo basta per dire che si preparano nuove esplosioni, ammesso che prima delle prossime elezioni ritorni la calma.

CLAUDE KRIEF ■

NEW YORK: *la polizia sulla Vª strada*

S. FRANCISCO: *il comizio di Bob*

STATI UNITI

DOPO LOS ANGELES

New York, giugno 1968. Forse l'America affronta oggi, dopo la morte di Robert Kennedy, la sua crisi più profonda dal tempo della Guerra Civile; un assassinio che si aggiunge ad una vasta serie di fatti, non legati fra di loro, ma che hanno contribuito a creare un drammatico, diffuso e difficilmente sradicabile senso di frustrazione e di sfiducia le cui implicazioni e le cui risultanze, specie sul piano politico, sono difficilmente prevedibili.

L'America ha vissuto sulla rendita, almeno negli ultimi due decenni, di un prestigio acquisito e coltivato in vari settori. L'avere combattuto due guerre mondiali dalla parte giusta le ha dato la coscienza di svolgere un ruolo positivo e moralmente giustificato negli affari del mondo. Se si considera la guerra in Corea, finita in una situazione di parità, il paese non è mai stato sconfitto e questa sua invincibilità è diventata una specie di categoria morale. I suoi modelli socio-economici sono stati vantati, imitati o imposti in varie parti del mondo, la sua democrazia presa come pietra di paragone per ogni moderna struttura politica; la sua scienza, la sua tecnologia sono considerate avanzatissime e fonte di apprendimento per migliaia e migliaia di stranieri che ogni anno dal mondo dell'università e da quello dell'industria vengono qua ad imparare ad assorbire come se la moderna formazione dell'uomo colto, dallo scienziato all'artista, al dirigente aziendale non potesse che completarsi passando per New York e per l'M.I.T.

Negli ultimi anni non solo questi valori e queste categorie sono stati messi in discussione da nuove tendenze filosofiche e criticate da concezioni sociali non solo appartenenti alla tradizionale opposizione marxista che pure trova ascoltatori fra i giovani e nei campus dell'università, ma sono stati messi in crisi da una serie di eventi di cui l'assassinio di Robert Kennedy costituisce oggi l'ultimo esempio. Questa crisi di valori cominciò forse con l'assassinio di John F. Kennedy che mise in crisi l'aspetto istituzionale del sistema, esponendone la sua estrema fragilità. La intuita, sospettata teoria della congiura che in quel caso avrebbe minato la fiducia nei valori fondamentali della società americana fu solo malamente messa a tacere dalle elucubrate dimostrazioni della Commissione Warren; ma l'assassinio del Presidente fu comunque lo esempio di come l'attentato politico possa rendere, perché (quali che fossero state le motivazioni e le intenzioni dei mandanti, se mandanti ci furono) la politica americana subì da allora, nonostante le iniziali dichiarazioni di continuità da parte di Johnson, radicali mutamenti all'interno e all'estero.

Una crisi di valori. L'assassinio del Presidente Kennedy fu solo l'inizio. La invincibilità degli Stati Uniti, la superiorità della loro tecnologia sono state messe in crisi in Vietnam da un popolo asiatico e contadino, incomparabilmente più primitivo e meno sofisticato; aerei supersonici vengono ancor oggi, in parte, abbattuti da singole pallottole sparate da vecchi moschetti, e due dei più avanzati aerei che la tecnologia americana abbia mai prodotto, gli F 111, sono scomparsi recentemente nel giro di pochi giorni dopo essere entrati in servizio nella guerra.

Un'altra piccola nazione asiatica, la Corea del Nord, ha catturato alcuni mesi fa una nave attrezzata elettronicamente per missioni di spionaggio, ed ha sfidato dinanzi all'opinione pubblica mondiale gli Stati Uniti sulla base di principi di legalità internazionali dapprima propagandisticamente negati da questi, ma ormai neppure più discussi; oggi l'equipaggio di 80 uomini è ancora nelle mani del « nemico » e non ci sono speranze di un prossimo rilascio.

La corsa nello spazio e verso la Luna ha subito drammatici arresti a causa di vari incidenti, tipo quello della capsula Apollo con tre astronauti bruciati vivi, ed ha perso in competitività rispetto ai Russi. Nelle settimane scorse, l'America è stata scossa di nuovo dalla scomparsa di uno dei suoi più moderni sottomarini atomici con un equipaggio di 99 uomini svanito nelle profondità dell'oceano, reso irrintracciabile forse dalla sua stessa « sofisticazione » (il fatto che questi sottomarini siano costruiti in modo da non essere individuati dal nemico in caso di conflitto rende impossibile individuarli anche in caso di recupero).

Sul piano interno, molte delle grandi città americane sono diventate ormai campi di battaglia, e si aspetta l'estate

sapendo che oltre al caldo ci saranno i disordini, le sparatorie, la paura. Recentemente la foto di una mitragliatrice piazzata sulle scale del Congresso durante le ribellioni a Washington è stata come il simbolo della sfida alle istituzioni del paese, la riprova della loro precarietà. Ora, l'uccisione di Robert Kennedy. Qualunque sia la verità che venga fuori o che venga venduta per tale, è difficile confutare la tesi che l'assassinio politico è ormai diventato una componente di questo processo « democratico ». Il suo nome si aggiunge alla lista in cui vari gruppi sociali e politici possono vedere le loro vittime: da Malcolm X, al leader nazista Rockwell a John F. Kennedy, ai tre giovani uccisi dai razzisti del Mississipi, a Martin Luther King.

Con le istituzioni viene anche sfidata la validità dei valori su cui esse poggiano. Le università vengono attaccate ed occupate da studenti ribelli; i giovani bruciano le cartoline di leva, a volte la bandiera americana in dimostrazioni di piazza, mentre sempre più insistente si diffonde l'idea che il ruolo internazionale degli Stati Uniti sia semplicemente immorale e qualcuno avanza il paragone con la Germania nazista. « La bandiera americana è diventata oggi il simbolo della John Birch Society, del fascismo », mi diceva un giovane della *New Left*. L'America, comunque, che era stata nei decenni passati la méta dei rifugiati politici di tutto il mondo, produce oggi, a sua volta, i suoi rifugiati politici che scappano in Canada o in Svezia per evitare di farsi coinvolgere nella guerra; e non son pochi quelli che parlano già di emigrare in Europa quando qui le cose « si metteranno al peggio ».

Lo stesso McCarthy, in una delle poche e brevi dichiarazione fatte nello sgomento seguito all'assassinio di Kennedy, ha detto che la maniera in cui viene condotta la campagna elettorale è ancora quella dell'America agricola del secolo scorso; ha accennato alla possibile obsolescenza di istituzioni personalizzate, come quella del Presidente, ed ha accennato ad altre forme, forse preferibili, di organizzazione politica del tipo di quella inglese. E' un fatto che nonostante la deferenza e la ufficiale cordialità dei governi alleati, l'America è oggi messa sotto accusa in varie piazze del mondo, i suoi rappresentanti all'estero vengono accolti da vaste dimostrazioni di protesta, e le sue ambasciate sono oggetto dei sentimenti ostili delle popolazioni.

L'era della violenza. E' solo paradossale che questo mondo venga messo in crisi dall'assassinio di Kennedy che dopotutto può anche non essere un sintomo od un esempio di questa decadenza. Ma è purtroppo così; l'opinione pubblica si sveglia quando viene ucciso Robert Kennedy di cui la macchina pubblicitaria le ha fornito ogni particolare della vita privata, e solo così incomincia a chiedersi se veramente la società americana non sia in crisi fondata come appare sulla violenza. Vediamo gli psicologi che cominciano a spiegare, col riferimento culturale della « conquista » del West, come sia ancora oggi possibile sparare ad una figura politica. Tutto questo è abbastanza inopportuno e comunque in parte deformante. Per quanto mi riguarda, Robert Kennedy può anche essere stato ucciso per sbaglio da un pazzo che, magari per motivi d'onore, voleva sparare a qualcuno che gli era vicino: la prova della violenza degli Stati Uniti, la crisi dei valori di questa società non sta qua. Sta, e la si può misurare, nelle liste dei morti americani e vietnamiti che ogni settimana vengono rilasciate senza che nessuno ormai se ne faccia un problema, dal momento che appartengono alla *routine* della guerra che arriva col televisore in ogni salotto d'America.

E' nelle motivazioni e nelle implicazioni di questa violenza che sta il problema dell'America, non nel fatto che sono venduti ogni anno due milioni di fucili e che le armi e le munizioni si possono qui comprare come le cassette di Coca Cola. Certo, questo ha la sua importanza, e dà i brividi pensare che dall'inizio del secolo, come ha detto lo stesso Johnson, sono state uccise da armi da fuoco negli Stati Uniti 750.000 persone, più di quante ne siano morte in tutte le guerre combattute dall'America. Ma è assurdo e forse anche troppo comodo ritenere, come oggi la maggior parte della gente è indotta a fare, che il problema della violenza sia semplicemente legato alla mancata presenza di una legge sulla vendita dei fucili.

Dagli anni '50 la violenza è il mezzo con cui sono stati combattuti gli avversari politici all'interno e all'estero. E' nell'era McCarthy che si sono avute le sedie elettriche per i Rosenberg e che a morte civile sono state condannate centinaia e centinaia di persone solo sospette di essere comuniste. All'estero è la violenza, più o meno coperta, messa in atto da agenti segreti e da battaglioni di marines, che è stata usata contro gli avversari politici attuali o solo potenziali, dall'Iran al Libano, a Santo Domingo al Sud America, al Vietnam.

Una « congiura razzista ». Ma, paradossalmente, lo Stato della violenza si giova della morte di Robert Kennedy come di un nuovo alibi per continuare alla maniera di prima, con la repressione, evitando di portare al sistema quelle modificazioni che sarebbero consigliabili per la sua stessa sopravvivenza. Le linee sono già chiare nel discorso di Johnson seguito all'assassinio. La violenza non può essere più tollerata e verrà combattuta in tutte quelle che vengono considerate le sue manifestazioni, dai riots, alle rivolte sui campus, agli assassinii. Scrive il *Washington Post* in un suo editoriale: « Molti membri del Congresso tendono ormai a collegare, non senza una certa logica, l'attentato alla vita di Kennedy con il disordine e la implicita minaccia di violenza rappresentati dalla marcia dei poveri e dall'anarchia degli studenti ribelli ».

In questa reazione i gruppi dissidenti vedono in pericolo la loro esistenza e la popolazione dei sottoprivilegiati vede in questo nuovo episodio un altro

→

CHICAGO: *la manifestazione per i diritti civili*

attentato alla propria rappresentatività, la perdita di ogni sua comunicazione con il resto del paese ora che anche l'ultimo leader in cui potevano riporre delle aspettative è stato tagliato fuori. Kennedy era l'unico che avrebbe potuto riassorbire, con la sua politica, con la fama ereditata dal fratello, con il ricordo del tempo in cui si fece promotore dei diritti civili, la marea montante della rivolta negra. Egli aveva in un certo senso rilevato la causa politica di Luther King, o almeno parte della popolazione negra era stata indotta a pensare. Non ci sarà spiegazione dello assassinio che valga e fare abbandonare l'idea di una nuova congiura delle forze reazionarie e razziste contro la gente di colore. Vero o non vero, quello che conta è ciò che la gente crede. Con la scomparsa di Kennedy si chiude per il momento l'ultima via, auspicabile o meno dal punto di vista dei negri, ma tutto sommato l'ultima via di un recupero politico, non violento, almeno di una parte della popolazione sottoprivilegiata, negra, portoricana, indiana, messicana.

Kennedy rappresentava all'interno del sistema una forma sofisticata di concezione politica che avrebbe potuto portare all'attuale struttura di potere quelle modificazioni che ne avrebbero garantito la sopravvivenza, pur senza mutarne la sostanza di oggi. Egli avrebbe certo, se avesse raggiunto il potere, fermato la guerra in Vietnam, almeno nella forma in cui oggi viene combattuta, ed avrebbe messo in atto piani per ridimensionare il problema dei negri e delle minoranze etniche nel cui mancato inserimento sociale riusciva a vedere un notevole pericolo. Kennedy avrebbe fatto questo se fosse arrivato alla Presidenza, avrebbe rappresentato comunque un filtro per i problemi e le tensioni dei gruppi sottoprivilegiati, una nuova via di comunicazione all'interno del sistema. Le sue vittorie nelle primarie, e specie in quella di California, erano in gran parte dovute alla sua popolarità fra questi settori della popolazione. Circa il 90% della popolazione negra, negli Stati in cui il suo nome era nelle liste, ha votato per lui. « Ora che ci hanno tolto anche lui », diceva una giovane portoricana che mi stava vicino durante i funerali, « non ci rimane proprio nessuno a rappresentarci ».

Nessuno può prendere il suo posto in questo senso; tanto meno McCarthy che pur avendo rappresentato una notevole concorrenza per Kennedy tra le fila degli intellettuali liberali e specie tra i giovani, non ha avuto alcun successo nella fascia meno privilegiata dell'elettorato, e tanto meno in quella negra e delle minoranze etniche.

La farsa delle primarie. E' difficile immaginarsi un anno in cui sulla scena politica ci siano stati più colpi di scena, più sorprese, più mutamenti di fronte, più drammi e tragedie di questo 1968 negli Stati Uniti. Eppure, dopo tanti avvenimenti è molto probabile che alla fine ci si ritrovi esattamente nelle posizioni di partenza, dinanzi alle stesse alternative elettorali, dinanzi alle stesse scelte politiche di un anno fa.

A novembre dell'anno passato, quando pareva impossibile che qualcuno si facesse avanti a sfidare la politica di Johnson, si dava per certa una nuova candidatura del Presidente, e molto probabile quella concorrente di Nixon. Oggi, ancora a due mesi dalle Convenzioni repubblicana e democratica sono in molti a prevedere che i candidati saranno ancora Nixon per la prima e, se Johnson ha veramente deciso di ritirarsi, Humphrey per la seconda, perché

McCarthy

è più che probabile che, dopo la scomparsa di Kennedy, una parte dei suoi delegati passi nel campo del Vice Presidente e ne basta una quota minima per assicurargli la vittoria al primo ballottaggio.

Se questo avviene, le primarie si sono davvero dimostrate una sorta di farsa in quanto alla Convenzione uscirebbe vincente la politica sostenuta dalla Amministrazione Johnson che nelle elezioni primarie, opposta da Kennedy e McCarthy non solo non ha mai avuto una vittoria, ma ha raggiunto percentuali di voto assolutamente insignificanti.

Ora comunque vadano le cose il paese pare aspettarsi un giro di vite. La morte di Kennedy, tenderà a diventare un alibi per rispondere con la forza non solo alla forza, ma a tutte quelle manifestazioni di opposizione che vanno, in una serie sempre meno distinta, dal bruciare le cartoline di leva, ad occupare gli edifici di una università, al dimostrare per la pace o per i diritti dei poveri. Alla violenza si risponderà con altra violenza, con la violenza istituzionale che è sempre stata più o meno latente e che ha già avuto a varie riprese le sue esplosioni nella società e nella cultura americana: la violenza anti-comunista, anti-intellettuale, anti-nera. Questa purtroppo trova già i suoi difensori e la sua base elettorale nelle vaste masse della popolazione bianca di mezzo.

E' infatti all'uomo medio, a quello il cui stipendio annuo varia fra i 5 e i 10.000 dollari, che si chiede di pagare direttamente le spese di queste tensioni; è lui che si sente direttamente minacciato dal crescere delle domande dei negri e dei giovani ribelli; è il suo stipendio che più di ogni altro è toccato dalla inflazione e dalla crescente tassazione. E' a lui che si chiede di spartire il suo sobborgo con la popolazione negra che riesce ad evadere dai ghetti; è a lui che il negro finalmente ammesso a fare lavori qualificati fa concorrenza; ed è il suo orgoglio di cittadino americano ed il suo senso di dignità e di dovere patriottico che i giovani offendono quando si rifiutano di servire la patria contro un nemico considerato ormai naturale: il comunismo. La repressione, se verrà, in una forma o nell'altra, non sarà imposta dall'alto, ma richiesta e domandata da tutti quelli che credono che l'assassinio del Presidente Kennedy, quello di King e quello di Robert Kennedy siano stati possibili solo perché « in questo paese c'è troppa libertà, perché c'è troppa indulgenza nei confronti di quelli che non rispettano le leggi ». L'autorità al potere non pare possa rispondere alla situazione che si è creata con modificazioni sostanziali, e tende già a rispondere con sistemi che implicano solo involuzioni: si aumenterà la polizia, la si pagherà meglio, la si addestrerà meglio; si ridurranno i diritti dei cittadini, alcuni giustamente (come quello di portare armi), altri meno (come quello di dimostrare il proprio dissenso). Il Congresso ha giusto in questi giorni passato una legge che, contrariamente a varie decisioni della Corte Suprema, abolisce vari diritti delle persone semplicemente sospettate di un crimine.

Quello che verrà fuori da tutto questo è impossibile da prevedere. Viene solo da pensare che sarà estremamente difficile salvare la libertà all'interno quando la si tiene tranquillamente sotto tutela all'estero, in un mondo che qui molti ancora credono infestato di barbari da civilizzare e di infedeli da cristianizzare con la forza dei fucili e dei dollari.

T. T. ■

ROBERT KENNEDY

crisi di una politica

Los Angeles, giugno

La notte di martedì quattro giugno anche noi eravamo incollati al televisore, come milioni di americani, per conoscere i risultati delle primarie della California. Costituivano un momento cruciale nella lotta per la nomina dei candidati presidenziali, soprattutto nel Partito Democratico, dove Kennedy avrebbe dovuto vincere per proseguire nella difficile sfida al vice presidente Humphrey ed eliminare definitivamente il senatore Eugene Mc Carthy, l'altro candidato democratico in posizione critica rispetto all'Amministrazione. Le votazioni si erano concluse alle 9 di martedì sera e da quel momento tutte le stazioni televisive trasmettevano in continuazione dati, previsioni, proiezioni. Alle 11 si delineava la vittoria di stretta misura di Kennedy (del 46% contro il 42% di McCarthy) e su questo dato si susseguivano interviste, commenti, dichiarazioni. Teddy Kennedy, fratello minore di Robert e senatore del Massachusset, dichiarava che le elezioni californiane potevano considerarsi un pieno successo ed aprivano definitivamente la strada alla nomina di Robert a Chicago.

L'attentato. Gli americani si nutrono di informazioni a getto continuo. La televisione deve costantemente portare in tutte le case i fatti del giorno, i dettagli degli avvenimenti, le informazioni. Si chiede al video di essere onnipresente, di estendere la capacità individuale di partecipare, pure se si tratta di una partecipazione a senso unico. I servizi elettorali son completi ed abbracciano tutte le sfaccettature di quello che accade, al punto da rasentare spesso l'inessenzialità dell'informazione. Contemporaneamente ai dati ed alle previsioni, i protagonisti appaiono alla televisione per commentare i loro successi o le loro sconfitte. A mezzanotte di martedì, Robert Kennedy teneva a Los Angeles un discorso per ringraziare i suoi collaboratori e per celebrare la vittoria: « ... Sono molto riconoscente per i voti che ho ricevuto nelle elezioni nelle quali tutti voi avete lavorato... Il voto qui nello Stato della California, come quello del Sud Dakota, può porre fine alla divisione degli Stati Uniti... penso sia abbastanza chiaro che noi possiamo in ultima analisi lavorare insieme e che quello che è successo negli Stati Uniti nel periodo degli ultimi tre anni, la divisione, la violenza, la disillusione dentro la nostra società, tra bianchi e neri, tra poveri e ricchi, tra diverse generazioni, per la guerra in Vietnam, per tutto questo possiamo cominciare a lavorare insieme. Di ciò intendo fare la base della mia campagna elettorale... avanti verso Chicago ». Il volto sorridente del senatore di New York alla fine del discorso appare in primo piano sul video, poi si vedono gli applausi, le manifestazioni di entusiasmo, la allegra agitazione della folla.

In quel momento milioni di americani erano sul punto di sciogliere la veglia elettorale, sulla scorta dei risultati californiani e delle parole di Kennedy, quando la scena televisiva si trasforma improvvisamente da festosa in tragica, passa dalla tensione elettorale alla stupita costernazione. Si odono cinque spari, lo schermo mette a fuoco un groviglio di persone all'uscita della sala, si sente una voce che concitatamente chiama un dottore, l'annunciatore dà la notizia dell'attentato che ha abbattuto cinque persone, in primo piano appaiono scene di panico e confusione.

Quasi come il montaggio ossessivo di quel film d'avanguardia che ripete fino allo spasimo la scena dell'assassinio di John Kennedy a Dallas, durante la notte di martedì ed il giorno successivo i televisori hanno mostrato la scena dell'attentato ripreso in contemporanea, i primi piani dei feriti, i dettagli dei soccorsi, la cattura dell'attentatore, e la folla di radiocronisti teleoperatori e fotografi intorno al corpo esangue di Kennedy. Fuori dalla sala di Los Angeles, milioni di spettatori hanno potuto assistere alla tragica fine di una delle figure più popolari della vita pubblica americana. Un'ondata di stupore e di cordoglio si è levata per il secondo assassinio di un Kennedy. Le analisi ed i commenti riempiranno la vita americana per un lungo periodo, influenzandone probabilmente gli sviluppi.

Per il momento, tuttavia, ci sembra opportuno riflettere particolarmente su due aspetti centrali della vicenda: il ruolo che Robert Kennedy ha svolto nella politica americana e le alternative che i colpi di pistola di Los Angeles hanno allontanato da questa scena forse per sempre.

Una politica controversa. La carriera politica di Bobby è stata rapida, intensa e piena di successi sia prima che dopo la presidenza di suo fratello John, ma densa di apparenti contraddizioni personali. Entrato nella vita pubblica a ventisei anni come avvocato della divisione criminale del Dipartimento di Giustizia, la sua maggiore attività a metà degli anni cinquanta è stata quella di assistente del « Sottocomitato permanente sulla investigazione del Senato », meglio conosciuto come « Comitato Joseph McCarthy », lo strumento centrale della caccia alle streghe comuniste e della persecuzione ideologica di tutta la sinistra americana. Successivamente, il giovane avvocato si è occupato del racket dei sindacati, dove ha lottato contro i corrotti dirigenti dell'unione dei camionisti, dedicandosi nel 1960 alla vittoriosa campagna presidenziale del fratello John, in seguito alla quale venne nominato Ministro della Giustizia. Di questo periodo si ricordano da un lato le prime leggi sui diritti civili, dall'altro l'inerzia del governo federale nell'imporne l'applicazione nel sud, dove « i marciatori della libertà », Martin Luther King e gli studenti integrazionisti venivano assaliti e picchiati sotto gli occhi dei passivi agenti dell'FBI. Nel gabinetto di suo fratello, Bobby svolge un ruolo di primaria importanza anche in politica estera collaborando, secondo la recente ed entusiasta testimonianza di Mc Namara, alla soluzione

→

NEW YORK: *la rappresentazione pacifista*

della crisi di Cuba ed allo sviluppo della « teoria contro-insurrezionale », secondo cui gli Stati Uniti dovrebbero contenere le guerre di liberazione nazionale. Da tale dottrina nasce la logica dell'intervento vietnamita di cui, tuttavia, il senatore ha decentemente detto che si è trattato di un « grave errore ». Nel 1964, dimessosi da ministro, Kennedy entra in Senato per lo Stato di New York, e qui si distingue subito per il suo attivismo di stampo liberale su molti problemi tra i quali, in prima fila, quello dei diritti civili. Sulla guerra in Vietnam, la sua posizione moderatamente critica si fà più volte sentire con crescente intensità dal 1965 alla fine del 1967, quando, nonostante il dissenso, dichiara che avrebbe sostenuto nelle elezioni presidenziali il binomio Johnson -Humphrey.

Gli avvenimenti più recenti sono noti: McCarthy si candida alla Presidenza in contrapposizione a Johnson , diviene il portavoce dell'opposizione alla guerra e riporta un successo nelle primarie del New Hampshire; Kennedy entra in lizza sull'onda di questo inaspettato risultato, Johnson si ritira e Humphrey pone la sua candidatura in difesa della Amministrazione. Quale è stato la politica di Kennedy in questa campagna elettorale?

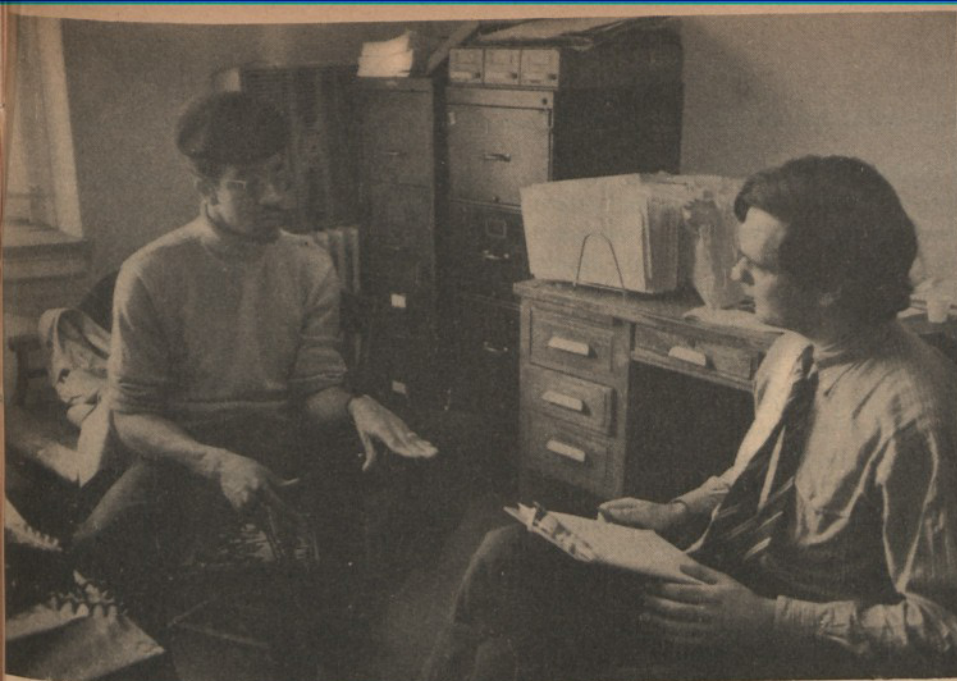
Il mosaico Kennedy. Accusato a più riprese di opportunismo per aver seguito l'ondata popolare contro la guerra piuttosto che farsene promotore, abbandonato da un certo numero di intellettuali che si sono schierati con l'*outsider* McCarthy, Bobby ha cercato di costruire una propria, originale posizione politica, rinnovata rispetto allo stesso mito del presidente John Kennedy, e di imporla con enormi mezzi pubblicitari all'intera America. Tra gli altri rimproveri mossigli v'era anche quello di sfruttare l'eredità di John. E' stato scritto che « l'ossessione di Robert Kennedy era costituita da un fantasma, suo fratello, un'ombra, quella che gli elettori vedono proiettata su di lui, una immagine, la crudeltà toccatagli in eredità dai servizi resi al fratello, e uno spettro, quello della dinastia dei Kennedy » (*New York Times,* 2 giugno).

La nuova immagine di Bobby, come la sua carriera, è apparsa un mosaico accuratamente costruito per occupare senza rotture una posizione liberale, piuttosto che ispirata ad un profondo e coerente ripensamento politico. Portavoce dei negri, dei poveri e delle altre minoranze di colore, di cui ha saputo sollecitare l'entusiasmo di chi non ha speranze, in realtà non ha mai speso una parola contro il bilancio militare che costituisce il maggiore ostacolo per ogni programma destinato a combattere la povertà. Oppositore della guerra in Vietnam perché invincibile e nemico del ruolo dell'America come polizia del mondo, si è fatto appoggiare pubblicamente da McNamara che di quella guerra è stato il maggior architetto, ed ha sostenuto essere compito degli USA favorire un governo di coalizione a Saigon; si è inoltre più volte dichiarato in favore della divisione del mondo in blocchi di influenza e della necessità di uno specifico interesse americano per l'America Latina a causa della « sicurezza nazionale ». Vittorioso nelle primarie con i voti dei negri e delle classi povere, ha fatto discorsi moderati per tranquillizzare l'elettorato conservatore fino a meritare l'elogio di Reagan. Portatore di un'aria rinnovatrice, di uno stile giovanile, parlando con un linguaggio da *New Left* in favore della decentralizzazione e del diritto all'autodeterminazione di popoli e comunità, ha cercato in ogni modo di farsi appoggiare dalla macchina del partito democratico che conta tra i suoi pilastri il fior fiore della concentrazione autocratica del potere e della manipolazione politica.

Il tentativo impossibile. Ciò che potrebbe apparire come il dilemma a cui deve far fronte una personalità dalle forti preoccupazioni tattiche è, in effetti, la contraddizione insita in una posizione politica ambigua. La incoerenza non sta tanto nella personalità di Bobby Kennedy o nella sua ambizione e nel suo opportunismo ma soprattutto nella posizione politica liberale che ha cercato di occupare. Forse, agli inizi degli anni sessata poteva ancora essere concepibile una politica cosidetta liberale che conciliasse CIA e coesistenza pacifica, diritti civili ed economia di guerra, il partito democratico e lo sviluppo di nuovi gruppi autonomi alla base della vita politica e sociale del Paese. Lo stesso John Kennedy aveva contribuito a rendere vane molte speranze e ad allontanare la possibilità di un tale difficile compromesso, quando v'era stato il tentativo di invasione di Cuba, l'invio dei primi «consiglieri militari» in Vietnam, l'attività politico-militare in America Latina. Poi venne il progressista Johnson contro il reazionario Goldwater, che attuerà la politica estera dello avversario, e quindi la frustrazione dello unico tentativo di costruire un diverso partito democratico, il *Mississippi Freedom Democratic Party,* a cui la convenzione negò il riconoscimento in favore dei razzisti dal Sud e a cui i *liberals* prcposero di accettare un umiliante compromesso.

Negli ultimi tre anni, infine, v'è stata sopratutto la presa di coscienza dell'autonomia del movimento negro e l'esplosione della rivolta studentesca diretta principalmente alla contestazione del carattere liberale dei *liberals* ed a rivelarne il vero ruolo nella struttura economica del Paese. Bobby Kennedy ha riproposto nel 1968, con un sapore diverso, e attraverso un impossibile processo carismatico, le stesse ambiguità politiche fallite nel decennio precedente: fare una politica di rinnovamento con le strutture della conservazione. Questa volta, oltretutto, una parte delle genuine forze liberali del Paese, aveva visto in McCarthy il suo più diretto rappresentante. Con la scomparsa del secondo Kennedy, ha perso ulteriore terreno il tentativo di conciliare politicamente tendenze e forze difficilmente conciliabili: un tentativo di cui il primo Kennedy era stato un generoso artefice in condizioni certamente più tranquille di quelle che la tensione dell'attuale situazione avrebbe permesso.

MASSIMO TEODORI ■

NIXON

RAP BROWN *a colloquio con il nostro inviato*

WASHINGTON: *dopo la morte di King*

LA VIOLENZA DELL'AMERICA

« In America si sta legalizzando l'assassinio. Si va formando nella comunità bianca l'idea che l'elemento fuorilegge è sempre il nero, e si prospetta la soluzione che se la polizia non è disposta ad intervenire per eliminare radicalmente questo male, allora il gioco deve passare ai privati cittadini. Sarà solo quando questi scenderanno nelle strade con i loro fucili contro la gente nera che la polizia interverrà in massa "per prevenire una guerra razziale" e potrà ricorrere a mezzi veramente estremi per annientarci ». Questo diceva Rap Brown, il leader del Black Power, pochi giorni prima che l'uccisione di Bob Kennedy precipitasse la società americana in una gravissima crisi. Di lì a poco Johnson avrebbe lanciato l'appello « contro la violenza » il cui bersaglio non è il terrorismo di destra ma il movimento nero. Una legittimazione preventiva alla repressione programmata per l'estate nera.

INTERVISTA CON RAP BROWN

New York. Incontro Rap Brown al numero 100 della Quinta Avenue, nel quartier generale di SNICK, l'organizzazione di punta del Black Power di cui è a capo. L'ufficio è raffazzonato e sgangherato, gruppi di giovani volontari negri vi sbrigano a turno la routine. Ci dovevamo vedere da mesi per questa chiacchierata, ma era sempre successo qualcosa. Ultimamente, il suo arresto. In carcere aveva iniziato per protesta lo sciopero della fame.

Il digiuno l'ha molto indebolito, e ho davanti a me un Rap Brown più lungo e allampanato del solito. Ha la faccia molto pallida, emaciata. Mi dice subito che si lascia intervistare da me perché non sono americano, e perché non scrivo per i mass media bianchi americani che falsificano ogni informazione sul Movimento.

— Ma tutto sommato, gli dico, neanche fuori degli Stati Uniti il Black Power è un concetto chiaro. C'è chi si riferisce semplicemente ad atti premeditati di violenza; c'è chi parla di razzismo alla rovescia, e richiama il grido « Brucia, baby, brucia! », o « Uccidi il bianco, uccidi! »; c'è chi intende il Black Power soltanto come un tentativo di ricreare il senso dell'identità e dell'orgoglio nella gente nera, o come un tentativo di guadagnare il controllo politico ed economico della comunità di colore. Nel recente libro di Carmichael e Hamilton (1), che mi pare si presenti come una sorta di manifesto del Movimento, la visione del Black Power che vien fuori è quella di un movimento più riformista che rivoluzionario. Qual è la tua opinione?

— Non credo sia necessario dare una definizione del Black Power. Black Power è uno slogan e dev'essere preso come tale. La gente nera degli Stati Uniti è impegnata oggi in una rivoluzione che è parte della lotta rivoluzionaria in corso in tutto il mondo. Alla base di questa lotta sta la ricerca della libertà. La libertà è un assoluto: o sei libero o sei schiavo. La gente nera di questo paese non è libera, quindi è schiava. Per questo il Movimento Nero, che ha acquisito un carattere essenzialmente politico, si è evoluto dalla problematica dei diritti civili a quella dei diritti umani, i diritti generali di libertà. Questo è il dibattito in corso oggi nella comunità nera. Noi non siamo interessati alle leggi degli Stati Uniti, e se parlassimo solo di diritti civili limiteremmo la lotta all'area geografica e giuridica di questo paese. Parliamo perciò di diritti umani e non solo della gente nera ma di tutti gli oppressi di questo paese. Ci riferiamo anche ai diritti umani del popolo vietnamita, dei popoli latinoamericani, schiacciati da un comune oppressore: l'America bianca e razzista. Riguardo al libro di Carmichael, devo dire innanzitutto che non è un manifesto. Non esiste un documento ufficiale del Movimento; non esistono documenti ufficiali nei movimenti rivoluzionari. Quelle che si conoscono oggi sono le varie posizioni individuali, e queste, come tali, si evolvono nel corso della lotta. La rivoluzione stessa è un processo di evoluzione. Penso anch'io che il libro di Stokeley sia essenzialmente riformista, ma credo sia da attribuirsi al momento particolare in cui è stato scritto. La lotta oggi ha superato quelle posizioni. Noi parliamo di distruzione del siste-

(1) Pubblicato in Italia dall'editore Laterza, nella collana « Tempi Nuovi », col titolo *Strategia del potere negro.*

→

ma, non di rimozione della struttura di potere. Questo è un errore fatto da molti.

— Ma come s'accorda questo con la politica di certi gruppi che pur si qualificano di Black Power, come CORE, il cui slogan « Controllo della comunità » fa pensare al tentativo di sostituirsi semplicemente al potere bianco? Dopotutto sono quelli di CORE che lavorano in Harlem per la creazione di cooperative controllate da neri. Si deve pensare a un obiettivo di sostituzione del capitalismo bianco con una sorta di « capitalismo nero »?

— No, non è così E' per questo che parliamo di distruzione del sistema e non di rimozione della struttura di potere. Se la gente nera di questo paese riuscisse a rimuovere le strutture attuali e a sostituirvisi, all'interno del sistema attuale, finiremmo per essere noi gli sfruttatori. Perciò il fine ultimo della lotta rivoluzionaria è la distruzione. Questa è almeno l'impostazione che io ritengo debba essere data al Movimento, che oggi si è certo radicalizzato rispetto alle posizioni espresse nel libro di Stokeley. Nel corso della lotta si aprono nuove prospettive, e la gente nera di questo paese deve liberarsi da certe vecchie idee, come quella di nazione in senso geografico.

— A volte, parlando con altri militanti del Movimento, mi è stato detto che l'obiettivo dovrebbe essere la costituzione di uno Stato esclusivamente nero, magari su un pezzo di terra da conquistare negli Stati del Sud. Cosa pensi di questo?

— E' assolutamente sbagliato. La America non vorrebbe niente di meglio a questo punto che separare i neri dalla popolazione bianca per poi buttarci sopra una bomba. Potrebbe completare così il tentato genocidio nei confronti della gente nera. Non è nostro obiettivo creare una nazione di tipo geografico. Quando Du Bois parla di panafricanismo non si riferisce al concetto geografico di nazione, ma a quello di « nazione di popoli » che hanno comuni origini etniche e un comune credo politico. In altre parole, la gente nera può costituire una nazione, anche se non vive nello stesso spazio geografico. Per quanto riguarda il problema del controllo delle nostre comunità, ci rendiamo perfettamente conto che non si può controllare una comunità o un ghetto se non si controlla tutto il paese. Per questo non serve sfidare la struttura di potere, o settori di esso, ma solo distruggerla.

— Se il Movimento è, come tu dici, contro il sistema e per la sua distruzione, come consideri la posizione di quei gruppi radicali bianchi che in questo paese dichiarano d'essere impegnati nello stesso tipo di lotta? E' possibile una cooperazione?

— Io metto in dubbio che l'uomo bianco, anche radicale, sia arrivato al punto da voler effettivamente distruggere il sistema. Il suo è un atteggiamento più riformista che rivoluzionario. So invece che per l'uomo nero in America non ci sono ormai riforme possibili. Tu puoi pensare che dovremmo allearci con i bianchi poveri, ma anche questo non è possibile. Le nostre condizioni, i nostri punti di partenza sono diversi. Noi siamo vittime dello sfruttamento e della colonizzazione; non così i bianchi. Essi possono essere sfruttati, ma non sono mai stati colonizzati.

— Vuoi dire che la collaborazione fra bianchi e neri è una questione di diversa evoluzione più che di pelle?

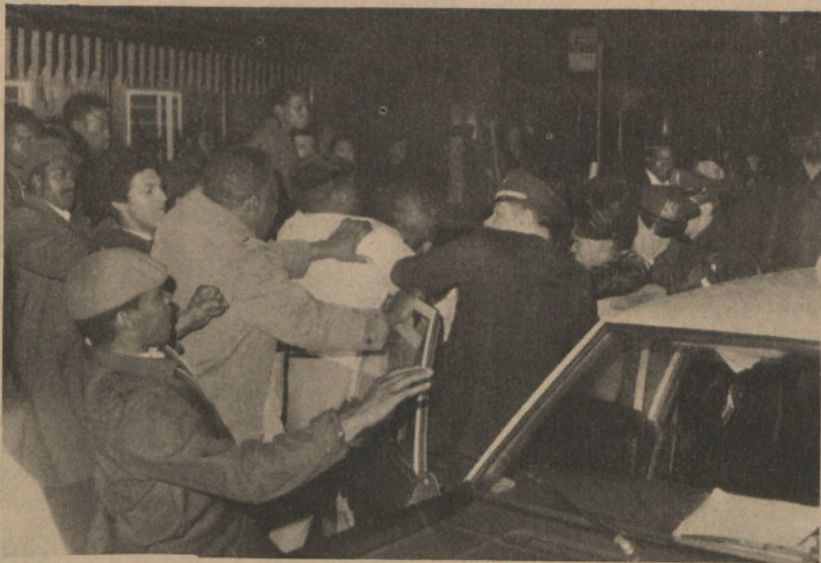
— Certo, noi non siamo contro i bianchi in quanto tali. Si possono anche avere contatti con la gente bianca e con i radicali. La rivoluzione genera rivoluzionari, e non m'interessa di che colore siano. Ma finché i bianchi non diventano rivoluzionari non tocca a noi addestrarli, e se si tratterà di combattere li combatteremo.

— Una volta t'ho sentito dire a dei radicali bianchi che si offrivano di lavorare per il Movimento: « abbiamo bisogno di rivoluzionari, non di missionari ». Ma dato che si parla di rivoluzione, quale ideologia, a tuo parere, è alla base del Movimento nero?

— La nostra ideologia è la stessa filosofia politica che motiva oggi la lotta dei vietnamiti e la lotta rivoluzionaria in tutto il mondo: il diritto all'autodeterminazione.

— Ma Rap, la rivoluzione vietnamita e quella cubana, alla quale ci si riferisce spesso nel Movimento, non si richiamano al marxismo?

— D'accordo, ma il nostro caso ha una sua particolarità. Marx è importante per il povero bianco, che vive in una società classista; noi viviamo invece in una società colonizzata e le due non si sovrappongono mai completamente. Un povero bianco può passare dalla posizione di oppresso a quella di oppressore; un nero mai. Per questo dobbiamo distinguere fondamentalmente fra colonizzazione e sfruttamento. Un nero non ha alcuna significativa possibilità di accesso alla struttura di potere. Un povero bianco può sempre sperare di diventare un capitalista di successo. Per un nero, soltanto crearsi questa possibilità implicherebbe già la necessità di una lotta rivoluzionaria. Spesso ci vengono mosse accuse di comunismo

WASHINGTON: *"Resurrection City"*

NEW YORK: *l'arresto del dimostrante*

Giorni fa è stato pubblicato un rapporto in cui si afferma che organizzazioni comuniste hanno preso in mano la situazione di Watts. Questa è la tattica dell'uomo bianco. Una maniera di spargere terrore. L'America è il paese in cui esiste il delitto di pensiero; qui si perseguitano le persone per quello che pensano. La libertà di parola è un mito. Si è solo liberi di parlare di ciò di cui ti dicono di parlare. L'accusa di comunismo è usata per alienare al Movimento nero potenziali alleati e creare all'interno della nostra comunità un senso di sfiducia. D'altro canto il comunismo come sistema politico non è, per i neri, meglio del capitalismo. I comunisti bianchi sono razzisti come i capitalisti bianchi nei riguardi della gente di colore, e non mi riferisco solo ai comunisti di questo paese. Ad eccezione di Pechino, parlo del comunismo mondiale. Il comunismo non ci interessa. In tutto il mondo non esiste un tipo di società comunista a cui i neri possano guardare come a un modello. La rivoluzione nera in questo paese è unica, è più che unica: essa è cruciale e determinante per la rivoluzione nel resto del mondo. La gente nera di questo paese possiede la chiave per la liberazione di tutti i popoli oppressi. Il popolo del Vietnam può diventare libero senza che questo abbia effetti sulla gente in Sud Africa, ed il popolo sudafricano può diventare libero senza che questo riguardi i popoli dell'America Latina. Ma se noi diventiamo liberi, tutti i popoli del mondo lo saranno, perché noi rimuoveremo con ciò la più grande forza di oppressione esterna: l'America. Bisogna pensare all'America come a una piovra: i suoi tentacoli si estendono in tutto il mondo, ma noi viviamo nel suo occhio. Per ucciderla, bisogna distruggerla qui.

— Cos'è cambiato nel Movimento nero dopo la morte di King?

— Innanzitutto, il Dr. King non è solo morto, è stato giustiziato. E questo segnala il sorgere del fascismo in America, perché ciò che oggi rimane sono due posizioni radicalmente opposte. La morte del dottor King ha rimosso una contraddizione, in quanto la sua filosofia era un ostacolo sulla via della liberazione. Oggi il confronto rimane fra potere bianco e potere nero, ed i bianchi possono legittimamente muoversi contro tutta la gente di colore, non essendoci più una posizione moderata nel mezzo. Ora è facile per l'uomo bianco fare di tutti i neri un fascio ed additarli come l'elemento di disordine, l'elemento violento, fuori dalla legge, come una malattia della società. Ciò rientra ormai nel processo inteso a legittimare nella mente dei bianchi il fatto che i neri, tutti, vanno eliminati.

— Qual è, secondo te, il significato della marcia dei poveri su Washington?

— Ogni confronto con la struttura di potere è auspicabile, perchè ogni volta s'impara qualcosa. Ogni volta che qualcuno viene picchiato, ogni volta che, durante la marcia, qualcuno si trova a confronto con la struttura di potere razzista del paese, ciò precipita un processo di educazione. E' un'occasione che contribuisce alla lotta rivoluzionaria. L'oppressore crea molti più rivoluzionari di quanti siano capaci di crearne quelli che vogliono la rivoluzione. Johnson con le sue tattiche repressive crea sempre più rivoluzionari di quanti ne potrei fare io.

A destra, il successore di King

— E' stato detto che le tattiche ultimamente usate dalla polizia sono più moderate, e che si sia fatto di tutto per non creare vittime e martiri nei recenti disordini nelle città.

— *Bullshit*. Stanno intrappolando la gente nera, e lo dimostra l'assassinio di King. La migliore maniera per acchiappare un topo non è di prepararGli una trappola fin dall'inizio. Anzi, lo lasci venire a mangiare il cacio e lo lasci abituare. E' solo dopo che metti la trappola e... trac. L'uomo bianco sta facendo lo stesso con la gente nera; così si capisce perché questa volta non son venuti in massa a combatterci nelle strade. E' sempre stato così. Johnson tempo fa disse che saranno gli stessi cittadini amanti della legge che si rivolteranno per sopprimere quelli che la infrangono. Solo due settimane dopo gli scaricatori di porto bianchi sono andati a picchiare i dimostranti per la pace in Vietnam con gli arpioni. Bob Kennedy ha fatto recentemente nello Stato di New York un discorso in cui ha detto che la gente ha il diritto di difendere la propria proprietà contro i fuorilegge, ed è chiaro che voleva dire contro i neri. Si va creando nella mente della gente bianca l'idea di una giusta missione, così quando i neri si permettono di scendere nelle strade e di saccheggiare e la polizia non fa fronte a chi infrange la legge, i bianchi che se ne stanno seduti nelle loro case s'infuriano, e allora, come dice Johnson, tocca a loro darsi da fare per farla rispettare. Successe la stessa cosa in Algeria. I francesi emanarono un proclama per cui ogni privato cittadino bianco d'Algeria fu autorizzato a sparare su ogni persona sorpresa in atteggiamento sospetto. Si legalizzò così l'assassinio. In America si cristallizza allo interno della comunità bianca l'idea che l'elemento fuorilegge è sempre il nero e si prospetta la soluzione che se la polizia non è disposta ad intervenire per eliminare questo male, allora il gioco passa ai privati. Sarà solo quando i cittadini bianchi scenderanno per le strade con i loro fucili contro la gente nera che la polizia interverrà in massa « per prevenire una guerra razziale » e potrà ricorrere a mezzi veramente estremi per annientarci. I bianchi si stanno preparando; c'è una grossa corsa alle armi in atto nel paese. Il sindaco di Chicago è il simbolo della mentalità razzista dominante. Lui l'ha detto chiaramente: ai neri si deve sparare. Il sindaco di New York invece dice: non bisogna ucciderli, bisogna solo picchiarli, romper loro le ossa. Questa non è una posizione più moderata o più umana. Fra i due non c'è differenza se si considera che la gente nera sta lottando per la propria liberazione. In questo paese la proprietà privata è tenuta in maggior conto della vita umana. L'uomo bianco è oggi più pericoloso di quanto non lo sia mai stato. Ieri, per esempio, nei giornali è uscita una notizia che riguarda i campi di concentramento in America di cui io vado parlando da più d'un anno e mezzo. E' significativo. Fanno la stessa cosa che hanno fatto durante la guerra in Vietnam. Prima di ogni mossa che avrebbe allargato il conflitto, se ne annunciava l'eventualità, e se l'opinione pubblica, messa così alla prova, non reagiva si passava all'escalation. Oggi, legittimano allo stesso modo l'idea dei campi di concentramento nella coscienza della

→

gente. I campi furono istituiti per legge nel 1954, ma solo ora si comincia a suggerire alla gente che lì andrebbero messi i « fomentatori di disordini ». I campi furono usati durante la guerra per internarci i cittadini americani di origine giapponese. Il McKarran Act con cui furono istituiti è stato emendato l'anno scorso. Ora esistono 37 campi ed altri se ne stanno costruendo. Chiediti per chi sono questi campi di concentramento. Non porteranno certo qua i prigionieri Vietcong!

Gli Indiani hanno ormai le loro riserve. I campi sono dunque per noi e dal momento che io e Stokely non possiamo riempirli da soli ci debbono essere dei piani per rinchiuderci la gente di colore.

Questi campi sono reali, esistono. La ultima prigione nella quale sono stato guardava su uno di essi. A Petersburg in Virginia, un campo « di massima sicurezza ». Il territorio è sorvegliato da torrette con mitragliatrici, da un lato confina con un forte militare, Fort Lee, e per il resto è circondato dal fiume. Tutto attorno al campo corre un reticolato attraverso cui passa la corrente ad alta tensione, poi a distanza di 7 metri un secondo reticolato alto 4 metri collegato con un sistema d'allarme. Ci stavano costruendo nuovi edifici e nuovi dormitori. Se le ribellioni si estenderanno, può essere dichiarato lo stato di emergenza e questi campi diventeranno la destinazione della gente nera.

— Ma non ti pare che l'establishment bianco è oggi più impegnato in un tentativo di congelare il movimento nero, isolandolo dai leaders, magari con misure amministrative, invece che con mezzi apertamente violenti?

— Certo, se avessero tempo questo sarebbe il mezzo più semplice. E di sicuro rientra nei loro piani. Il metodo è quello usato da ogni regime fascista: eliminare le avanguardie e isolare i leaders dalle masse. Io e gli altri fratelli esposti in posizioni di avanguardia siamo soggetti ad una persecuzione quotidiana. La prossima settimana subirò un processo per trasporto illegale di un'arma, ma proprio oggi l'FBI ha rilasciato una dichiarazione secondo la quale, sulla base di controlli operati segretamente sul mio telefono due anni fa, posso essere accusato di atti contro la sicurezza dello Stato. Così se riesco a liberarmi della prima accusa ne hanno subito una di riserva. Io sono stato in prigione due mesi perché, dovendo andare in California per consultarmi con il mio avvocato, sono stato accusato di aver violato il mio confino nello Stato di New York. Mi hanno allora imposto una cauzione di 150.000 dollari. Una cosa assurda, una cifra mai imposta a nessuno in un caso simile e che nessuna organizzazione nera potrebbe raccogliere. Quello che stanno tentando di fare è di mettermi in prigione per l'estate, e lo stesso tenteranno con tutti i leaders del Movimento. Nello Stato di New York tutto è predisposto per mettere 10.000 persone al giorno nei campi di detenzione.

— Qual è il ruolo di *SNICK* all'interno del Movimento nero?

— *Snick* è un'organizzazione di avanguardia nella lotta rivoluzionaria ed io non sono il leader del Movimento, ma semplicemente il capo di *Snick*. Il Movimento, fortunatamente o sfortunatamente, è senza leader. La mia funzione come capo di *Snick* è quella di rappresentare la volontà della gente nera nel paese. Non perché io sia capace di farlo meglio di altri fratelli. E di sicuro non credo di poterla esprimere meglio di quanto abbiano fatto le ribellioni di Detroit e di Newark.

— Quale relazione vedi fra un'eventuale fine della guerra in Vietnam e la situazione interna?

— Dal punto di vista della lotta rivoluzionaria, la miglior cosa che possa capitare alla gente nera di questo paese è che ci sia sempre una guerra esterna. Non è che con questo sia contento di ciò che avviene in Vietnam. Ma se guardi bene vedi che l'esercito, dovendo combattere una guerra lontana, è al massimo della sua debolezza e non ci sarebbe miglior momento di questo per iniziare la lotta di liberazione. La guerra in Vietnam è una forma di genocidio nei confronti del popolo vietnamita e del popolo negro, il 45% dei caduti sono neri, ma la guerra come tale insegna alla gente nera a combattere e produce una quantità di guerrieri di professione che potranno esserci utili.

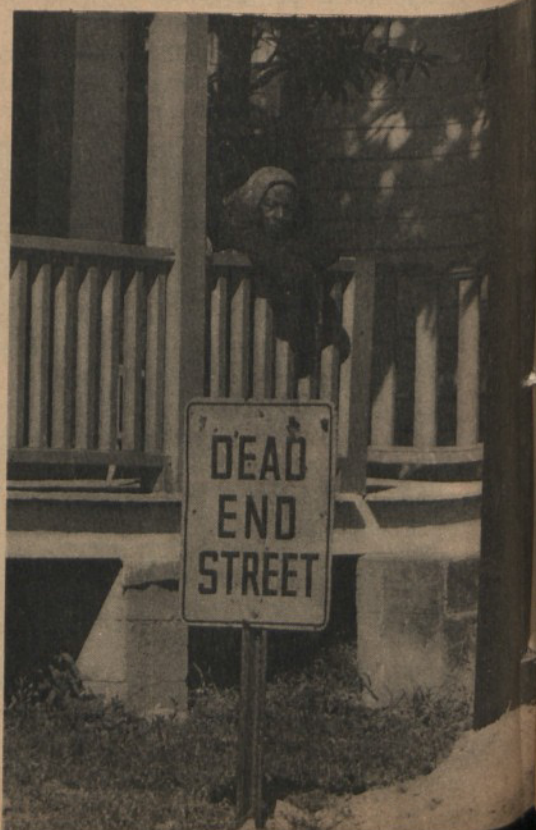
— Ma mi pare che il sistema tenti di « cooptare » questi soldati neri che ritornano, per esempio offrendo ottime condizioni per entrare nelle forze di polizia. Le statistiche mostrano che hanno successo.

— Sì, ma i mercenari possono essere usati solo limitatamente. L'estate scorsa per esempio a Washington furono dati ordini precisi secondo i quali i poliziotti bianchi dovevano disarmare quelli neri ed allontanarli dalle zone dei disordini, durante le ribellioni. Non possono credere che un poliziotto nero assista senza reagire al macello della sua gente. Anche nella Guardia Nazionale, che viene usata in queste occasioni, i soldati neri sono una piccolissima percentuale e si tenta di ridurla ancora.

— Quali sono le tue previsioni su quello che avverrà nei prossimi mesi?

— Se l'America ha deciso di fare la parte dei nazisti, i neri non faranno certo quella degli ebrei. Non esiste progresso per la gente nera in questo paese. L'America inganna il mondo e la gente di qui presentando certi *negri* (*« negro » è usato dai militanti neri in senso dispregiativo, per indicare quelli che aspirano a integrarsi nella società bianca*) come simboli di questo progresso. Loro dicono che ci sono tre sindaci neri a Gary, a Cleveland e a Washington; ma la verità è che queste sono le persone più pericolose per la gente nera. Tutt'e tre hanno più volte dichiarato la loro fedeltà al Partito Democratico che ha il suo capo in Lyndon Johnson. Tutt'e tre saranno pronti, quando le ribellioni scoppieranno nelle loro città, a mettere i loro fratelli nei campi di concentramento su ordine di Johnson. Quei tre sono pericolosi anche perché, dopotutto, la gente nera sarà molto più riluttante a combattere contro di loro che contro un bianco nella stessa posizione.

— Qual è il tuo atteggiamento nei confronti delle elezioni di novembre?

— La politica è irrilevante per la gente nera. L'unica politica per noi è la rivoluzione. Le elezioni non ci interessano, ma se mi chiedi cosa io spero, ecco: vorrei che le vincesse uno come

SELMA: *la strada senza uscita*

Wallace perché così creerebbe una situazione veramente rivoluzionaria. Con Wallace alla Casa Bianca, il governo si alienerebbe non solo i neri, ma anche vasti settori della comunità bianca, eccetto quelli del Sud. Comunque, votare non c'interessa. Camus dice: se vuoi mantenere qualcuno schiavo, dagli il voto e chiamalo libero.

— Così *SNICK* non parteciperà alle dimostrazioni di massa che si avranno a Chicago durante la Convenzione Democratica?

— No, noi non marciamo, non dimostriamo. A noi interessa la rivoluzione.

— Ti pare che i ragazzi che saccheggiano i negozi e scorrazzano nelle strade acquistino con ciò una coscienza politica, che superi lo stadio del *riot* per entrare in quello che tu chiami lo stadio della ribellione?

— La gente si comporta politicamente quando scende in strada. Certo non vanno nelle strade perché glielo dico io, ma perché ve li spingono le condizioni di oppressione nelle quali vivono. E' l'oppressione che porta la gente alla rivolta. Un *riot* invece è quando un giovinastro bianco tira bottiglie di birra in testa ai poliziotti. E' un atto privo di motivazioni politiche. Ogni volta invece che un ragazzo nero a Watts o a Detroit è ucciso dalla polizia, quella è una morte politica.

— Pensi che nella prossima estate le ribellioni saranno più vaste?

— Credo che sarebbe un grosso errore per la gente nera continuare a scendere per le strade in massa. Questo ormai è quello che l'uomo bianco vorrebbe. E' compito di un'organizzazione di avanguardia come la nostra impedir loro di andare nelle strade. L'uomo bianco è ormai preparato; la polizia sta ammassando un incredibile surplus di armi; è un genocidio quello che si sta preparando.

— Se dunque il Movimento non punta su queste forme di ribellione nei ghetti, a quali tattiche pensate di ricorrere?

— ... Qui è dove la mia conversazione con te può finire.

Mi alzo e lo ringrazio. Sono arrivati da Washington due collaboratori di Carmichael e salutano Rap Brown con tre diverse rituali strette di mano. Me ne vado e rimango con questa ultima frase nella mente, e col dubbio con cui sono arrivato, che dietro a questi enigmi non si nasconda ancora una strategia definita.

TIZIANO TERZANI ■

BELGRADO: *manifestazione studentesca*

JUGOSLAVIA

ai giovani piace marx

La protesta giovanile è arrivata anche a Belgrado, patria dell'autogestione. Non viene più rispettato alcun mito, neanche quello che, in modo più o meno cosciente, più o meno confuso, ha spinto molti giovani, un po' dappertutto nel mondo, a invocare l'autogestione. A prima vista sembra paradossale. A Belgrado non erano pochi a sentirsi lusingati da certe forme di contestazione giovanile che sembravano dar ragione alla Jugoslavia. Ho sotto gli occhi un articolo recentissimo nel quale un esponente belgradese (non è il caso di infierire citando nome e cognome) analizzava i fermenti studenteschi di Praga, Varsavia, Berlino ovest, Parigi, Roma, Madrid e Rio de Janeiro: un elogio sistematico della protesta, perché sarebbe « deprimente e anormale » che i giovani non fossero nello stesso tempo... giovani e arrabbiati; solo i conformisti possono ridursi allo stato vegetativo, e solo i burocrati possono indignarsi per certo « vandalismo» protestatario. Il nostro simpatico personaggio ritrovava un denominatore comune nelle pur diverse esplosioni di collera: gli studenti, e i giovani in generale, « esprimono il rifiuto delle strutture sociali e politiche conservatrici, si tratti di capitalismo o di socialismo, di democrazia parlamentare o di dittatura ».

La normalità è dunque stata ristabilita, e la Jugoslavia non è più una nazione « deprimente ». Chi a Belgrado ragionava in quel modo non dovrebbe dispiacersi.

Eppure i moti studenteschi di Belgrado non sono « fuori del sistema », non sono contro il socialismo, neppure contro l'autogestione. Semmai, i giovani protestano perché l'autogestione rimane sulla carta, molto bella in teoria ma non applicata, o applicata male.

I ritratti della protesta. Simbolici, e non solo un modo abile per difendersi da un'accusa di « anti-socialismo », i ritratti inalberati dagli universitari belgradesi alla facoltà di filosofia, il centro più attivo della contestazione (dove in seguito agli incidenti sono state chieste le dimissioni del capo della polizia, del ministro degli Interni serbo e del ministro degli Interni federale): prima il ritratto di Carlo Marx, e la richiesta di intitolare l'università di Belgrado a Carlo Marx; poi il ritratto di Tito, ma un Tito in divisa partigiana, non in uniforme da presidente gallonato, il capo di una volta che protestava, non il

→

capo di oggi che governa; infine il ritratto di « Che » Guevara, a significare in modo più spinto quella che viene già definita la « nuova sinistra » jugoslava.

Le autorità hanno reagito nervosamente all'inizio, poi hanno cercato di correggere il tiro. Quando gli studenti sono scesi in piazza la polizia è stata brutale: decine di feriti e decine di arresti. Il partito ha seguito la regola tradizionale: cercando di dividere i giovani dagli anziani, gli studenti dagli operai. Il tentativo era stato favorito, a quanto sembra, dall'errore iniziale degli studenti: di venire alle mani con i giovani delle «brigate di lavoro », di estrazione operaia e contadina; ma gli universitari hanno sostenuto che l'incidente era stato fomentato dagli attivisti di partito, dai capi-cellula settari che non avevano capito il senso della dimostrazione.

Dopo le botte con la polizia, gli studenti hanno avuto il buon senso di rinchiudersi nelle sedi universitarie e di evitare la ricerca a tutti i costi dello scontro frontale. Si sono riuniti in trentamila nelle assemblee di facoltà. Hanno chiesto la riforma universitaria e garanzie di impiego qualificato al termine degli studi. La congiuntura economica è ancora pesante, e le « deformazioni dell'autogestione » sono state sottolineate in modo piuttosto netto, recentemente, dal *Borba*: « Ci riferiamo — si leggeva sull'organo del partito — alla cosiddetta privatizzazione delle imprese collettivizzate, ai loro tentativi di trattare i mezzi di produzione avuti in consegna dalla società come farebbe un gruppo privato. L'opinione pubblica ha i suoi buoni motivi per scandalizzarsi che in certe imprese si ripartiscano allegramente i profitti trascurando gli investimenti, mentre si sbarrano le porte alle nuove leve di specialisti e gli egregi autogestori si comportano alla stregua di azionisti... con appetiti da proprietari privati ».

La « borghesia rossa ». La riforma economica non va avanti bene, e il progressivo allentamento delle istanze pianificatrici ha condotto, come riconosceva il *Borba*, a una « economia atomizzata », dove prevalgono interessi settoriali con dislivelli pericolosi. L'autogestione « operaia » ha sempre più il carattere di statalismo burocratico, da un lato, e di decentramento verso forme di autonomia aziendale a uso e consumo dei direttori d'impresa, dall'altro. E' una continua oscillazione fra questi due poli e non si è ancora trovato un equilibrio.

TITO *partigiano*

Gli studenti hanno attaccato duramente quella che definiscono « la borghesia rossa », al centro come in periferia, nelle sopravvivenze burocratiche statali e nelle tendenze opposte alla « privatizzazione ». Usando un termine già in voga in Jugoslavia, ma giudicato eretico e respinto dal partito, si può dire che i giovani mettono sotto accusa la « nuova classe » di burocrati criticata da Gilas. Si tratta di capire se la contestazione viene portata da destra o da sinistra. Probabilmente, come a Varsavia, ci sono due componenti diverse ma, sul momento, predomina la critica da sinistra. Ed è la più interessante: non viene teorizzata l'economia di mercato (Gilas su questo terreno non è più seguito), anzi, viene chiesto un ritorno alle origini, alla « vera autogestione operaia ».

Kardelj, il « padre » dell'autogestione (prima boicottato a sinistra da Rancovic, fautore di un rigido centralismo, ora scavalcato a destra da chi vorrebbe liquidare il principio stesso della pianificazione), in un recente dibattito negò la teoria della « nuova classe », come classe che possiede i mezzi di produzione e agisce in proprio contro gli interessi operai. Tuttavia non negò il burocratismo « seconda maniera » che, in uno Stato a struttura socialista, diventa « espressione del monopolio della proprietà statale » e, successivamente, di « gruppi tecnocratici ». Contro la burocrazia di Stato e contro i tecnocrati Kardelj conduce tuttora una battaglia su due fronti, estremamente difficile. Egli parla di una « frazione burocratica » e di « una frazione tecnocratica », entrambe pericolose e « antagonistiche » nei confronti della classe operaia, la quale aspira all'affrancamento da ogni forma di monopolio. Non si tratta, dice Kardelj, di « lotta di classe » come sostengono i cinesi (ai quali riconosce di battersi contro il burocratismo e il tecnocratismo), ma si tratta indubbiamente di « conflitto interno » che va risolto « in maniera non antagonistica », cioè nel modo meno doloroso. Come si vede questo «padre » del revisionismo usa termini che si avvicinano parecchio alla formulazione cinese delle « contraddizioni » interne al sistema; cerca di non drammatizzare l'« antagonismo » (e nega la « lotta di classe » permanente) ma non nasconde i pericoli dei « conflitti che esistono obiettivamente e si riproducono in continuazione nelle strutture » di una società socialista.

I giovani, in gran parte, sembrano richiamarsi a Kardelj più che a Tito in divisa partigiana. Hanno evitato, con accortezza, di mettere il ritratto di Kardelj come manifestazione del dissenso, ma hanno impugnato la barba autorevole di Carlo Marx, il fondatore del socialismo scientifico, e fatta propria la ribellione di Guevara, l'eroe partigiano che rifiutava « il socialismo corrotto » dei privilegiati. Non è una protesta contro la società dei consumi — la Jugoslavia non è ancora a livelli di sprechi consumistici, tutt'altro —, ma contro la cattiva ripartizione (come dice Kardelj), contro i privilegi dei burocrati i quali, se non sono « classe » in senso marxista, sono egualmente dei manipolatori di ricchezze e risorse, e non di rado si appropriano fette eccessive della torta, cioè del reddito nazionale o aziendale.

Tito ha garantito, in risposta ai giovani, la riforma universitaria, e sembra si sia stabilita una tregua. Da parte sua il *Borba* ha riconosciuto che far intervenire la polizia è segno di debolezza e di sconfitta delle autorità. La tregua non risolve tuttavia i problemi di fondo, che vanno molto al di là della questione universitaria, e possono trascinare anche gli operai nelle strade.

LUCIANO VASCONI ■

IL LIBRO NERO DELLE GIORNATE DI MAGGIO

PARIGI. CENTO PAGINE ALLUCINANTI, IL RACCONTO PAUROSO DELL'INIZIO DI UNA VERA E PROPRIA GUERRA. E' LA PRIMA RACCOLTA DI TESTIMONIANZE SULLA REPRESSIONE POLIZIESCA PUBBLICATA DALL'UNEF E DAL SINDACATO NAZIONALE DELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE (SNE.SUP.). LE TESTIMONIANZE COPRONO LE GIORNATE DAL 3 AL 13 MAGGIO. I GRAVISSIMI EPISODI DEL 24 MAGGIO E I SUCCESSIVI FARANNO PARTE DI UNA SECONDA RACCOLTA. NELLE MANIFESTAZIONI DEL 24 - LE PIU' GRAVI - SONO STATI SEGNALATI II DISPERSI (MORTI?), 12 CASI DI TRAUMA CRANICO GRAVE, 7 CASI DI CECITA' DEFINITIVA, 20 SFONDAMENTI DELL'ADDOME, INNUMEREVOLI FRATTURE. QUESTO FRA GLI STUDENTI SOLTANTO. E SONO CIFRE ASSAI PARZIALI.
MA LE STATISTICHE NON AIUTANO A CAPIRE LA DECISIONE E IL CORAGGIO DISPERATO DEI COMBATTENTI DI RUE MONGE O DI RUE GAY LUSSAC, NON AIUTANO A CAPIRE IL PERCHE' DELL'APPOGGIO FORNITO LORO QUASI SENZA ECCEZIONI DALLA POPOLAZIONE DEL QUARTIER LA

tin. Inutile parlare, dopo gli scontri del 6 maggio, di 345 poliziotti e di 500 studenti feriti. Bisogna calarsi dalle cifre generali negli innumerevoli episodi individuali. Ci limiteremo a darne solo alcuni, tra i più significativi, e non tanto per la carica particolare di violenza quanto per la chiarezza con cui denunciano una repressione che non conosce più remore.

La polizia a Boulevard St. Germain

Il 3 maggio, l'inizio: un meeting nel cortile della Sorbona per la riapertura dell'università:

« E improvvisamente una notizia: Arrivano. La maggior parte ritiene che si tratti dei gruppi neo-fascisti di *Occident*, che vogliono entrare alla Sorbona... Ma, sorpresa, da un ingresso laterale penetra una massa impressionante di poliziotti, col casco, gli occhiali, gli scudi, novelli cavalieri teutonici. ». Tutti i presenti, diverse centinaia, sono arrestati e tenuti dentro per varie ore. E' l'inizio della rivolta: « Sono le 18. In attesa della "liberazione", si costituiscono gruppi di discussione: sono già i comitati d'azione ».

Da questo momento la lotta diventa violenta, passa nelle strade. Una costante: i cortei protetti dal servizio di ordine studentesco sono pacifici e ordinati. Evitano le provocazioni, finchè non vengono attaccati dai famigerati CRS. E' allora che comincia il massacro.

Tutti i passanti vengono presi di mira:

3 MAGGIO: « Un poliziotto si gettò su una ragazza bionda, vestita in bleu marine, che stava sotto un portico, vicino al cinema "Latin". La bastonò selvaggiamente (da 10 a 20 colpi violenti sulla testa e sul collo). La ragazza, traballante, si trascinò fino alla cassa del cinema e svenne. L'ambulanza, giunta un'ora dopo, trovò la ragazza ancora priva di conoscenza ».

3 MAGGIO: « Un ufficiale mi ha ordinato di fare un mezzo giro su me stesso; ho eseguito senza protestare, e mi ha dato un violento colpo di bastone sulla testa... da allora ho violente emicranie e emorragie al naso. Ho cercato di esporre denuncia al commissariato, ma sono stato cacciato via ».

3 MAGGIO: « Un motociclista è fermato e bastonato da un poliziotto che gridava "circolate, circolate". Un signore anziano si interpone: "Non menatelo, non ha fatto nulla, non è un manifestante". Il signore è colpito da un primo CRS, si protegge il corpo, un secondo CRS interviene e colpisce: "Così imparerete a prendervela col mio compagno". La moglie del signore grida e piange: "Non menatelo così, lasciatelo". Anch'essa, quasi svenuta, viene colpita ».

Tutti sono concordi: « I negri ricevono il doppio dei colpi ». E anche gli arabi.

6 MAGGIO: « Tra i feriti una ragazza con una granata ad un occhio, l'aria è irrespirabile ».

6 MAGGIO: « Tra i feriti una ragazza con un bambino di tre mesi; turbato dai gas lacrimogeni, all'Odeon, il bambino è stato colto da vomito e ha dovuto essere ricoverato ».

6 MAGGIO: « Due giovani sono stati stretti contro un portone su boulevard Saint Germain. Sono stati bastonati dalla prima carica di CRS. Sono caduti a terra. Successivamente tutti i CRS che passavano li colpivano, mentre erano in terra e non davano segno di vita ».

6 MAGGIO: « Le violenze sono raddoppiate. Eravamo soffocati e accecati dai gas lacrimogeni che la polizia lanciava sui manifestanti e sulle vetrine. Un bambino di circa 12 anni, che tornava da scuola con la sua cartella, è stato travolto dai CRS, che l'hanno lasciato sul posto, senza darsi la pena di vedere se era ferito. Quando un CRS riusciva a prendere un manifestante, subito altri cinque o sei poliziotti intervenivano per incrudelire sulla vittima, che in seguito abbandonavano in mezzo alla strada, in condizioni più o meno gravi. Tra le 19 e le 19,30, manifestanti e passanti, inseguiti dalla polizia, hanno cercato di rifugiarsi al n. 63 di boulevard S. Michel. La porta non si è aperta in tempo, i CRS sono sopraggiunti, due ragazze bastonate sono cadute a terra e sono state ferite... ».

Infiniti i testimoni colpiti al viso o al corpo da granate lacrimogene o da granate al cloro. Rimangono quasi tutti gravemente colpiti agli occhi e ai polmoni; molti sono ancora ricoverati in ospedale.

I fotografi sono, come sempre, perseguitati.

6 MAGGIO: « Il cineasta si ferma sulla porta di una libreria e comincia a riprendere. Cinque minuti dopo i poliziotti avanzano verso di lui. Riesce a fuggire sino all'angolo di via Harpe, ma è fermato dai poliziotti che cercano di strappargli la cinepresa. E' violentemente malmenato, privato degli occhiali... Due fotografi col bracciale di identificazione della stampa cominciano a fotografare l'arresto del cineasta. I poliziotti colpiscono i fotografi ».

6 MAGGIO: « Qualche secondo più tardi alcuni poliziotti sbucano su questa strada e si buttano su di me: non c'era, nella strada, uno studente. In cinque mi hanno gettato a terra e bastonato. Ho riportato una frattura al braccio sinistro e un trauma cranico, con ferite aperte ».

Sempre prendersela con i più deboli: « li bastonarono, incrudelendo in parecchi sulla stessa vittima. Una di queste, rovesciata sul parabrezza di un'auto in sosta, fu colpita fino a che il vetro cedette... verso le 21, mentre non c'era alcun disordine e nessun importante raggruppamento, ho visto le forze dell'ordine lanciare una granata lacrimogena, senza ragione apparente, contro una ragazza, che venne colpita al viso ».

6 MAGGIO: « Mentre tornavo a casa, dopo aver mangiato in un ristorante, fui fatto entrare al commissariato per una semplice verifica della residenza o dello stato civile. Ne uscii pochi minuti dopo, col naso rotto da un pezzo di legno abilmente maneggiato da un ufficiale che, pare, metteva in dubbio la vicinanza del mio alloggio... Ho assistito ad inaudite scene di violenza: passaggi obbligati tra i manganellatori, bastonatura sistematica di tutti i fermati, calci per coloro che cadevano a terra, ragazze trascinate per i capelli, trattamento speciale per gli stranieri, anche se turisti ».

Vengono fermati anche gli infermieri.

6-7 MAGGIO: « Benché vestito con la mia uniforme, sono stato arrestato da quattro poliziotti e portato al commissariato. Là ho constatato che alcune ragazze erano state denudate e subivano sevizie ».

Il sadismo ha alcuni obiettivi precisi:

6 MAGGIO: « Ho visto un poliziotto nel cellulare prendere una spilla da balia e piantarla nelle cosce di un giovane studente, e anche nei suoi testicoli ».

7 MAGGIO: « Una coppia di giovani lavoratori: un poliziotto gli si è lanciato contro, urlando in falsetto "bisogna ucciderli", e brandendo il suo moschetto per la canna, come un macellaio, lo ha abbattuto selvaggiamente sui reni della donna che è caduta sul ventre cacciando un urlo ininterrotto. Il suo compagno si è chinato su di lei per soccorrerla; la guardia lo ha abbattuto allo stesso modo, e l'uomo è caduto senza gridare ».

7 MAGGIO: in un caffé « sono arrivati una ventina di CRS, che hanno lanciato venti granate nel locale. Presi dal panico, i presenti hanno cercato di rifugiarsi nelle toilettes... Siamo restati bloccati per più di un'ora, e tre uomini che avevano cercato di uscire sono stati bastonati e feriti gravemente ».

8 MAGGIO: la disgrazia di studiare: « Un CRS mi ingiunse di scendere dall'auto e di presentare i miei documenti. Dopo aver visto che ero una studentessa alla Sorbona, mi spinse contro un'auto, e mi diede un calcio nel pube, che mi provocò delle lacerazioni muscolari. Le manifestazioni non erano ancora iniziate, e io ero sola in mezzo a più di cinquanta CRS ».

Ordigni usati dalla polizia negli scontri

11 MAGGIO: una ragazza racconta: « Verso le 4 o 30 del mattino, la polizia cominciò ad attaccare le barricate innalzate agli incroci delle vie Saint-Jacques e Gay-Lussac. Mi trovavo dietro queste barricate. Per più di un quarto

d'ora restammo sotto il tiro di sbarramento delle granate, delle bombe, e di ordigni di vario genere. Tutte le vie di ritirata erano tagliate. Ben presto non riuscii più a vedere. Udii solamente le grida dei poliziotti che caricavano.

« Accecata, in preda a soffocamento, e non potendo oppormi con le mie sole unghie ai bastoni dei poliziotti, mi rifugiai sul pianerottolo di una casa vicina. Eravamo una trentina. Anche al settimo piano del caseggiato l'aria era soffocante: la polizia tirava sui tetti. Alle cinque i poliziotti entrarono nel caseggiato. Un CRS armato di moschetto ci ordinò di scendere, promettendo "il fatto loro" a chi fosse rimasto nascosto. Pur avendo obbedito agli ordini, fummo bastonati man mano che uscivamo dal portone. Un comandante della polizia ordinò ai suoi uomini di smettere.

« Non appena si allontanò i colpi (di bastone, i pugni, i calci) ricominciarono.

« In fila per tre, fummo portati ai carrozzoni parcheggiati al Luxembourg. Lungo il tragitto, la via Gay-Lussac era satura di gas. Ci impedirono di proteggerci coi fazzoletti. Ci fecero salide in più di ottanta su un cellulare, da dove scorgemmo la brutale bastonatura di una coppia di una quarantina d'anni che si era imprudentemente avvicinata.

« Alle sei arrivammo al centro "di triturazione" di Beajon (dei CRS), i ragazzi furono separati dalle ragazze, e i due gruppi, di nuovo suddivisi dopo rapidissimi interrogatori individuali, furono ammassati in più celle di una baracca prefabbricata.

« Arrivavano continuamente cellulari, ed eravamo sempre più numerosi. Per mancanza di spazio, la maggior parte doveva restare in piedi. Furono organizzati dei collegamenti. Davanti alla griglia della nostra cella un cartone: DONNE. Un gruppo di polizotti che non aveva niente da fare ci si era aggruppato intorno. Alcuni « contrattavano » (50 franchi) con una prostituta raccolta a Strasbourg - Saint Denis. Ci fecero aspettare così per più di 12 ore ».

Infiniti i ferimenti agli occhi; citiamo due casi:

11 MAGGIO: « Ricevetti un proiettile incandescente nell'occhio destro, che all'inizio considerai spacciato... Sono uscito dall'ospedale lopo nove giorni senza poter più leggere ».

11 MAGGIO: « Precisamente alle 3 del mattino, all'incrocio di via Pierre e Marie Curie con via Saint Jacques, ho ricevuto nell'occhio una particella di un fuoco d'artificio rosso, che mi ha bruciato la cornea. La mia gamba è andata a bagno in un certo liquido, e si è ustionata, si sono formate bolle grandi come uova ».

11 MAGGIO: « Disceso in strada dopo essermi assicurato che nella zona non c'erano più scontri, verso le 4,30. Arrestato dopo pochi passi, in boulevard Saint Michel. Colpito al viso, ai reni e alle gambe, senza potermi spiegare. Perquisito da un CRS, che mi torse le mani. Colpito da un poliziotto in borghese, mentre due CRS mi tenevano fermo. Questo poliziotto mi prese al plesso, al fegato e al basso ventre, tanto e così bene che svenni. Bastonato in testa, al pomo d'adamo, in faccia e sui reni. Avuto un orecchio tagliato, con le unghie, da un giovane CRS ».

11 MAGGIO: « Uno studente inseguito da tre CRS si rifugia nel caseggiato, rientra nel vestibolo, passa la testa attraverso la porta a vetri dell'ingresso, fino al collo. Mi grida « Pietà, salvatemi » più volte. Ho fatto un balzo per aprire la porta, ma non ci sono riuscito, poichè i tre CRS, tirandolo dalla loro parte, lo bastonavano senza pietà. Gli ho passato le mani intorno al collo per evitargli tagli profondi. Me l'hanno strappato lasciando sulla mia porta del sangue e un lembo di carne».

E ancora niente infermieri:

11 MAGGIO: « Ho visto bastonare un ragazzo che portava l'uniforme della Croce Rossa ».

11 MAGGIO: « Pestaggio dei feriti, in via Gay Lussac ».

11 MAGGIO: « Un manifestante prigioniero viene chiuso in un'auto, all'interno vengono lanciate granate di gas ».

11 MAGGIO: « Sbarramenti di forze di polizia che rifiutano il passaggio alle barelle della Croce Rossa, che trasportano feriti privi di conoscenza ».

E naturalmente, ancora, le ragazze:

11 MAGGIO: « Nel caseggiato vicino al mio, ruppero un vetro per gettarvi granate lacrimogene. Gli inquilini dell'appartamento furono costretti a scendere in cortile. Qui furono bastonati contro il muro e sui marciapiedi, e spogliati dai CRS. Una ragazza uscì in strada praticamente nuda, e fu sbattuta da un poliziotto all'altro, poi bastonata come gli altri, già feriti. Per più di 150 metri, sotto gli occhi di tutto il quartiere, fu condotta fino al cellulare, dove un giornalista, arrestato, gli diede la sua camicia ».

11 MAGGIO: « La coppia e tre compagni discesero in strada. Vennero bastonati, e la ragazza, in camicia da notte, fu denudata e trascinata per strada, facendogli non so che, e volevano fargli traversare Parigi nuda. Gli mettevano i bastoni tra le gambe "tanto per ridere" ».

11 MAGGIO: « Quanto alla ragazza, i vestiti le furono violentemente strappati, la sua gonna rossa, il suo reggipetto e parte della sua giacca; il resto gli servì a proteggersi il ventre. Uno dei rappresentanti delle forze dell'ordine urlava "Specie di carogna, ti faremo sfilare nuda" ».

E ancora medici e infermieri arrestati, soccorsi rifiutati, atti di sadismo. Ancora una parola sui roghi d'auto:

« In via Royer-Collard, vicino a via Gay Lussac, c'erano tre auto. Al momento della prima carica ho visto gli agenti incendiare queste vetture. A mia conoscenza è il primo caso noto di auto incendiate ».

« Sabato, verso le 4,30, in via d'Ulm, ho visto una vettura incendiarsi in seguito al lancio di una granata ».

« Abbiamo visto i camion dei CRS scendere lungo il boulevard Saint Michel, fermarsi e scaricare alcune cassette bianche e grige. Ne estrassero proiettili che con fucili e cannoncini tirarono contro le barricate. Appena questi proiettili toccavano le barricate, fatte di auto e selci, esse s'incendiavano. La stessa cosa accadde in via Royer-Collard ». ■